

**STORIA DEI PAPI  
a cura di Vito Sibilio**

**Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: [gianvitosibilio@tiscalinet.it](mailto:gianvitosibilio@tiscalinet.it)**

---

**Capitolo 12  
IL PAPATO TRA OSTROGOTI E BIZANTINI**

*INTRODUZIONE*

Nel periodo che va dal 523 al 537 sul Soglio petrino si succedono sei Papi e un antipapa. I loro Pontificati sono brevi, per cui nessuno di loro può sviluppare una programmazione politico-ecclesiastica di ampio respiro, sebbene alcune di queste personalità avessero indiscutibili doti di cultura e capacità. Non mancarono decisioni importanti, ma furono prese perché le circostanze le solleccitarono.

In questo lasso di tempo assai breve il mondo antico visse una fase di transizione. Sotto la guida di Giustino I il Vecchio (518-527) e di Giustiniano I il Grande (527-565) – quest’ultimo dapprima associato allo zio e poi da solo – l’Impero Romano – che chiamiamo d’Oriente ma che in realtà era il solo sopravvissuto e che quindi non ha bisogno di determinazioni geografiche – concepisce un ampio disegno di riconquista dei territori occidentali caduti sotto il dominio dei barbari. Il piano, ad un tempo universalista e patriottico – in quanto tutti i popoli dell’antico Impero si sentivano cittadini e sudditi della medesima compagine statale, anche allora che essa si era ridimensionata e molte regioni erano state assoggettate ai Germani – non faceva differenza tra i Regni romano-barbarici, ufficialmente federati imperiali, e quelli barbarici, che non riconoscevano l’autorità di Costantinopoli. Va da sé che quest’epoca, in cui il Grande Disegno comincia a realizzarsi a spese dei Vandali – assoggettati per primi dai Romani – è un’epoca di trapasso, di transizione, nella quale i Germani tendono ad allontanarsi da Bisanzio.

Il punto grave di questo distacco era l’Italia. Essa, essendo stata la culla della Romanità e avendo al suo interno la Città Madre espansasi fino a dominare la terra intera, non poteva non essere al primo posto nei progetti di restaurazione e riconquista della Dinastia dei Traci. Com’è noto, la Penisola era dominata dagli Ostrogoti, la cui autorità si estendeva anche alla Rezia, al Norico e alla Dalmazia con un ampio entroterra. I confini occidentali erano arrivati al Rodano.

L’artefice di questa grandeur era stato quel Teodorico I il Grande ([474] 493-526) di cui abbiamo tanto parlato. Egli, in qualità di reggente d’Italia e Patrizio dei Romani, debitamente investito dall’imperatore Zenone, non era un semplice Re federato. Teodorico aveva svolto bene il suo compito, creando una società modello per i rapporti tra Goti e Romani, ben separati per funzioni ma perfettamente coordinati nel modello amministrativo. Persino la differenza religiosa, essendo gli Ostrogoti ariani, era stata gestita con sano realismo, per il quale i Germani non volevano convertire i Romani e questi, cattolici, non volevano convertire loro. La pariteticità e la separazione etnica – presupposto per la sopravvivenza dell’elemento gotico, di gran lunga minoritario – erano stati i pilastri del lungo dominio teodoriciano. Il grande monarca, da Ravenna, aveva saputo irradiare la sua

influenza sui cugini Visigoti e persino sull'Africa vandalica, raggiungendo una egemonia su tutto l'Occidente barbarico, estesa anche ai Franchi e ai Burgundi.

Era, questa forma di politica, una manifestazione autentica dell'ultimo spirito romano, che, per sopravvivere, aveva creato la civiltà romano-barbarica, che fu il primo basamento dell'Europa. Teodorico stesso, pur essendo ostrogoto fino al midollo, era stato allevato nella cultura greco-latina sin da quando era stato, ragazzino, consegnato come ostaggio all'imperatore Leone I, che lo aveva fatto mangiare alla sua mensa. Teodorico, nella cernita dei collaboratori, nell'attività legislativa e nella prudente protezione che gli spettava esercitare nei confronti del Papato in quanto rappresentante dell'Imperatore, aveva dimostrato di tenere moltissimo all'equilibrio e alla tutela delle istituzioni romane: le magistrature risalenti alla Repubblica, il venerando Senato e, ovviamente, la Sede Apostolica, il cui Soglio, in mancanza di quello imperiale in Occidente, era il più alto che un latino potesse occupare.

Questo equilibrio, sul quale ci siamo diffusi in precedenza, viene spezzato in questo periodo per la politica di grandezza di Costantinopoli. Senza rinnegare il modello di convivenza che aveva creato ma pensando piuttosto che i Romani stessi volessero sabotarlo, Teodorico scivolò, a scopo difensivo, verso un dispotismo sospettoso, cupo, crepuscolare. Da quel momento il Papato, per vocazione universale e per collocazione romano, deve oscillare, come un pendolo, tra Ravenna e Bisanzio, tra Ostrogoti e Bizantini. Deve tutelare la sua posizione in Italia e nel mondo, deve essere al di sopra delle parti, deve convivere con un potere ostile, che può essere quello gotico o quello romano, in base a come vengono valutate le sue scelte. Questa situazione continuò anche alla morte di Teodorico, perché i suoi successori, sebbene filoromani, o forse proprio per questo, non poterono o non vollero garantire una vera indipendenza politica al Papato, del cui appoggio continuavano ad avere bisogno, spingendo, specularmente, Bisanzio a fare tutto quanto poteva per consolidare la propria influenza sul Soglio di Pietro.

Fu così che i Papi filoromani e filogotici si alternarono e le loro vicende elettorali si movimentarono come mai prima. Colpisce anche che tra di essi cessa l'ininterrotta successione di personalità poi santificate, perché gli umori terreni abbassano la percezione di moralità e virtù che l'uomo comune ha nel Papa di turno. Tuttavia ancora quattro Pontefici sono aureolati dalla gloria dell'altare e due di essi, addirittura, di quella del martirio. Fatto significativo, sono il primo e l'ultimo della serie che esaminiamo. Giovanni I, caduto per mano di Teodorico, e Silverio, ucciso per ordine della Corte bizantina. Queste due morti sono il segno tangibile della lotta che si combatté attorno al Papato in questo quindicennio, lotta nella quale il Papato fu spesso poco più che inerme.

Al termine di questo periodo, breve ma intenso e drammatico, il Papato esce dalla fase della sua storia che coincide con l'età della romanità cristiana occidentale, segnata da una forte indipendenza dell'istituzione dal potere civile, per entrare in quella bizantina, in cui l'autorità imperiale lo terrà costantemente sotto pressione, nelle forme cesaropapiste tipiche di quella cultura.

### *SAN GIOVANNI I (13 ag. 523 – 18 mag. 526)*

Giovanni era toscano, suo padre si chiamava Costanzo e quando fu eletto era già anziano e malato. Diacono della Chiesa Romana (alcuni sostengono erroneamente che fosse presbitero dei Santi Giovanni e Paolo) attestato nelle liste cardinalizie dal 495 sotto Gelasio I, Giovanni partecipò ai Concili del 499 e del 501, voluti da Papa Simmaco, ma era poi stato

sostenitore dell'antipapa Lorenzo nello scisma che prese il suo nome in seguito a doppia elezione nel 499, sembrò sopirsi subito col trasferimento dell'antipapa, sottomessosi, in altra sede diocesana e che ebbe recrudescenza nel 502. Tuttavia Giovanni il 16 settembre 506 si sottomise a Papa Simmaco, quando le ragioni profonde di quello scisma si erano oramai esaurite e quando lo stesso Lorenzo cadde per volontà di Teodorico. Giovanni, da persona sensibile e autenticamente religiosa, superò gli aspetti politici della questione sapendo riconoscere i propri errori di valutazione. Rimase tuttavia un qualificato esponente di quella parte del clero che guardava a Bisanzio.

Qualcuno ha messo in discussione l'identificazione del diacono Giovanni, poi papa, con il Giovanni diacono che sottoscrisse gli atti dei Concili simmachiani, asserendo che solo il personaggio che si sottomise a Simmaco nel 506 si può assimilare al Pontefice. Per giustificare questo sdoppiamento, non essendoci altri Giovanni nell'Ordine dei Diaconi della Chiesa Romana tra Simmaco e Ormisda, il nostro futuro Papa sarebbe stato ordinato diacono da Lorenzo e non avrebbe mai avuto a che fare con Simmaco se non al momento della sottomissione. L'altro Giovanni, diacono di Simmaco, sarebbe poi morto e il nostro futuro Papa sarebbe rimasto il solo, nell'Ordine diaconale, con questo nome. In realtà, al Concilio del 499 partecipò lo stesso Lorenzo in qualità di presbitero, essendosi temporaneamente sottomesso a Simmaco e nel 501 a Roma era riconosciuto come Papa solo quest'ultimo, per cui non c'è motivo di dubitare che il diacono Giovanni prima vi partecipasse poi passasse dalla parte laurenziana, visto che lo stesso suo leader eponimo ritrattò la sottomissione a Simmaco. L'unico presupposto per cui poterono esistere due diaconi di nome Giovanni è che l'antipapa Lorenzo, ritornato sul trono nel 502, procedesse a sue consacrazioni diaconali, ma non ne abbiamo notizie, per cui i suoi diaconi furono gli stessi che avevano servito Simmaco e che da quel momento lo abbandonarono, per poi tornare da lui quando il combattivo antipapa fu definitivamente depresso.

Nel 500 Giovanni indirizzò al comes patrimonii di Teodorico, Senario, una lettera sul Battesimo, sul peccato e sulla Grazia, rispondendo a precisi quesiti formulatigli. Da tale missiva traiamo importanti notizie sulla storia della liturgia romana e vediamo l'alto profilo intellettuale del futuro Papa.

Giovanni fu infatti un fine intellettuale e l'amicizia con San Severino Boezio (480 ca.- 524) lo dimostra. Il grande filosofo e teologo spesso consultava il futuro Papa e gli dedicò tre dei suoi cinque trattati di teologia, ossia il *Liber contra Eutychem et Nestorium*, l'*Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur* e il *Quomodo substantiae in eo quod sint bonae sint*, rispettivamente nel 512, nel 519 e nel 520. Boezio non solo accettò le correzioni che Giovanni fece ai suoi testi ma lo onorò chiamandolo maestro di santità e venerabile padre. Il primo trattato dedicato a Giovanni sembra ricollegarsi ai rapporti tra Boezio e lo stesso Giovanni da una parte e i vescovi ortodossi orientali dall'altra, sotto papa Simmaco. Infatti nel 512 Giovanni e Boezio fecero parte dell'assemblea riunita da Simmaco, e formata da laici ed ecclesiastici, per valutare la Lettera inviata al Pontefice dai Vescovi orientali come base per discutere la fine dello Scisma Acaciano. Tale e tanta fu la penetrazione intellettuale tra Boezio e Giovanni che alcuni critici, a torto, attribuirono al secondo il trattato *De Fide Catholica*, che però uscì dalla penna del primo. Il terzo trattato fu la risposta ad una richiesta, purtroppo non giunta, di chiarimenti teologici e filosofici formulata dallo stesso Giovanni.

La scelta di Giovanni alla morte di Ormisda attesta due cose: la volontà di non avere un Papa che potesse durare troppo a lungo e di sceglierne uno che fosse capace di tenere le fila delle relazioni con la Chiesa d'Oriente, sia per sensibilità che per cultura, continuando con

finezza il magistero di Ormisda in un momento molto favorevole. Giovanni era abbastanza filogreco per piacere a chi voleva essere amico di Bisanzio senza scontentare chi era filogotico, in quanto in passato aveva sostenuto una fazione ecclesiastica, quella laurenziana, che era sì filobizantina ma che non era dispiaciuta nemmeno agli Ostrogoti di Teodorico, desiderosi di riavvicinarsi all'Impero ed alieni, almeno allora, dalle controversie scaturite dal Concilio di Calcedonia in quanto ariani. I fatti dimostrarono che questi calcoli erano sbagliati, anche se per motivazioni esterne al contesto ecclesiastico romano.

Appena eletto, Giovanni ricostruì e restaurò il Cimitero dei Santi Nereo ed Achilleo e quello di Santa Commodilla. Nel secondo realizzò una Basilica per i martiri Felice e Adauto. Giovanni intervenne anche nel Cimitero di Santa Priscilla e nella Basilica di San Silvestro. Il Papa finì anche la decorazione dell'atrio di San Pietro iniziata da Simmaco, mentre ricevette dall'imperatore Giustino I vasellame sacro prezioso per le Basiliche degli Apostoli e altre chiese romane.

Un atto di grande rilevanza fu l'approvazione del computo alessandrino della Pasqua, così come era stato elaborato dal monaco Dionigi il Piccolo. Tale computo era stato preso in considerazione da Papa Simmaco e si estese poi a tutto l'Occidente. Giovanni prese questa decisione nel 525, dopo che il primicerio Bonifacio e il secondicerio Bono, da lui interpellati sulla questione, si erano pronunziati a favore del calcolo dionisiaco. Il Papa aveva infatti incertezza sulla data pasquale. Il suo decreto non ci è giunto ma è presumibile che fosse di approvazione. Tuttavia la nuova data faticò ad imporsi nell'immediato.

Poco prima che Giovanni venisse eletto, l'imperatore Giustino I aveva rimesso in vigore le leggi contro gli eretici, per poi iniziare a perseguire gli ariani, dei quali molti erano Goti. Le loro chiese furono chiuse e confiscate, mentre essi vennero interdetti dai pubblici uffici. In ragione di ciò molti tra costoro si convertirono al Cattolicesimo. La conseguenza più rilevante si ebbe però in Italia, perché il re Teodorico I, ariano anch'egli e fino ad allora molto tollerante, si sentì improvvisamente minacciato e isolato, credendo che le leggi di Giustino fossero il prodromo di una riconquista dell'Occidente da parte dell'Impero, come in effetti era, almeno in parte. Una rinnovata unità religiosa, militante e agguerrita, doveva essere il mastice di una restaurata unità politica. Bisanzio aveva poi allacciato stretti rapporti con il re burgundo Sigismondo e quello vandalo Ilderico (523-530), per cui il Regno ostrogoto appariva minacciosamente circondato.

Teodorico, perciò, nel 524 mandò a morte Boezio, dopo un anno di prigionia nel quale egli scrisse il *De Consolatione Philosophiae* – che apre l'epoca del pensiero medievale. Boezio aveva difeso il prefetto Albino, accusato di intelligenza col nemico, per una lettera scritta nel 499. Della sorte di Albino non sappiamo nulla ma non deve essere stata differente. Da questo momento il ceto senatorio cadde in disgrazia presso l'Amalo, anche se la caduta di Boezio rientrò in sordide lotte di potere tra fazioni di corte, nelle quali il Filosofo martire non aveva giocato alcun ruolo. Era stato infatti il referendario Cipriano ad accusare, dopo tanti anni, Albino, della cui posizione presso il Re egli era geloso. Ed era proprio questo che Boezio aveva detto a Teodorico del suo nuovo favorito.

Nel 525, cominciando a diffidare anche della Santa Sede, il Re convocò a Ravenna il Papa, nonostante egli si muovesse a fatica, e gli ordinò di recarsi a Costantinopoli, alla testa di una ambasceria di vescovi (Ecclesio di Ravenna, Sabino di Canusio, Eusebio di Fano) e senatori (Teodoro, Importuno, l'ex console Agapito e un patrizio omonimo del precedente) e munita di ampi poteri, per chiedere a Giustino la fine della persecuzione degli ariani, la restituzione delle chiese confiscate e la libertà di tornare alla propria religione per quelli

battezzati a forza (riferendosi a chi si era convertito per convenienza). Gli ambasciatori sarebbero stati condotti sul Bosforo via mare con una nave appositamente costruita.

Giovanni, intuendo che un rifiuto sarebbe stato inteso dal sospettoso monarca come un atto di intelligenza col nemico e pensando che avrebbe aperto la strada ad una persecuzione violenta dei cattolici in Italia, accondiscese contro voglia alla missione ma non accettò di formulare l'ultima proposta, perché il Battesimo era incancellabile – e perché molti lo avevano preso per opportunismo e non per costrizione. Teodorico non insistette su questo punto, pur rimanendo indispettito, perché faceva affidamento sugli altri legati per la trasmissione di questa inusuale richiesta in un'epoca in cui non si concepiva la libertà di coscienza se non come libero assenso alla verità. Teodorico poteva concepirlo perché era Re di una piccola ma potente nazione ariana che signoreggiava una grande ma debole nazione cattolica, ossia in chiave di pariteticità politica, ma Bisanzio, considerando la religione una parte del diritto pubblico e sapendo che davanti a Dio nessuno era libero di abbandonare la Fede Cattolica, non poteva permettere che gli eretici conclamati avessero pari dignità dei cattolici, tanto più che molti di quegli eretici erano stranieri.

L'ambasceria lasciò Ravenna tra il settembre del 525 e i primi di gennaio del 526 e arrivò a Costantinopoli poco prima della Pasqua, il 19 aprile. Era la prima volta, dopo San Pietro, che un Papa lasciava Roma per recarsi in Oriente. La data di partenza non può essere determinata con certezza per le differenze tra le fonti greche e latine, anche se le seconde sono da preferirsi e danno la partenza a gennaio del 526.

Giovanni fu splendidamente accolto a Costantinopoli. Tutta la città andò incontro a salutarlo in processione fino al quindicesimo miglio e l'Imperatore gli si prostrò innanzi in quanto Vicario di San Pietro. Il Pontefice pregò Giustino di accogliere anche gli altri ambasciatori. Giovanni officiò di sicuro la Messa di Pasqua in rito romano, sedendo su un trono più alto di quello del patriarca Epifanio (520-535) e mise egli stesso la consueta corona sul capo di Giustino. Se il suo arrivo a Costantinopoli avvenne prima del Natale del 525, allora anche questa liturgia fu da lui officiata nella capitale con il rito romano. L'Imperatore in ogni caso ostentò la sua fede cattolica come preambolo di una restaurata unità dell'Impero per tutta la durata della permanenza del Papa sul Corno d'Oro.

La legazione, come Giovanni aveva previsto, ottenne dal sovrano la soddisfazione di tutte le sue richieste, tranne quella dell'abbandono del Cattolicesimo da parte dei convertiti. Non accolta tale richiesta, era ovvio che le altre erano una concessione formale, perché non c'era quasi più nessun ariano da perseguire né a cui restituire le chiese confiscate. Convinti di aver ottenuto tutto il possibile, gli ambasciatori fecero ritorno a Ravenna, onde non incorrere nei sospetti di Teodorico. Questi, durante l'assenza del Papa da Roma, aveva fatto giustiziare anche Simmaco, principe del Senato e suocero di Boezio, accusato, in quanto cattolico, di intelligenza col nemico. Egli era pronipote di quel Simmaco che ai tempi di Ambrogio e di Damaso si era battuto per la difesa delle tradizioni pagane in Roma.

La mossa del rapido rientro fu tuttavia inutile. Il Re rimase molto deluso perché ariani e cattolici non erano stati considerati paritetici e ciò alimentò in lui una rabbia irrazionale, nutrita di risentimento per l'accoglienza trionfale tributata al Pontefice e per il suo compiacimento.

Il Papa era partito per evitare una persecuzione. Ma quello che Giovanni non aveva capito era che il fallimento della missione a Bisanzio non avrebbe messo a repentaglio la sicurezza della Chiesa in Italia – perché i Goti erano troppo pochi per perseguire i Romani – ma la sua personale e di altri dignitari civili ed ecclesiastici. Se la notizia dell'arresto del Papa e degli altri ambasciatori è quasi certamente falsa, è invece senz'altro vero che Giovanni

dovette rimanere a Ravenna, perché il Re non aveva più fiducia in lui e doveva decidere del suo destino.

Fu in questa situazione angosciante che il Papa, malato e stanco per il viaggio, atterrito dalla prospettiva del supplizio o di qualcosa di simile, morì il 18 maggio del 526. Egli non resse tanta fatica morale e fisica. Nella versione più drammatica, Giovanni fu, assieme agli altri, imprigionato con l'inganno e forse torturato, morendo in conseguenza di ciò.

La sua salma fu riportata a Roma e subito sorse un culto attorno alla sua persona, considerata martire, nella stessa maniera in cui gli antichi Papi lo erano stati quando erano defunti in prigione, prima del patibolo. Alcuni miracoli furono subito compiuti dal Papa defunto, esorcizzando un ossesso e guarendo un malato con le sue spoglie, e il suo corpo fu seppellito il 27 maggio del 526 nella navata di San Pietro. Il suo epitaffio lo saluta quale "vittima per Cristo". Le sue vesti furono venerate come reliquie tra senatori e popolani. Il 30 agosto, improvvisamente, morì anche il suo carnefice, Teodorico, evidentemente colpito da Dio. Della sua morte si impadronì la leggenda trasfigurandola in una truculenta fine, mentre i suoi ultimi anni vennero usati per dipingerlo quale truce persecutore della Chiesa e della Fede. Il 1 agosto dello stesso anno era morto anche Giustino e il suo imperatore associato, il nipote Giustiniano I, cominciò a regnare da solo. La costellazione politica era mutata improvvisamente e la posizione del Papato si era fatta fragile. Era iniziata la guerra fredda tra Ravenna e Bisanzio.

Il suo pontificato avrebbe potuto essere senz'altro più brillante se le circostanze fossero state più favorevoli e lui meno malandato in salute, anche se la sua fine, come abbiamo visto, fu affrettata dalla persecuzione di Teodorico.

Sotto il papato di Giovanni la Chiesa africana tenne l'importante Concilio di Cartagine del 525, senza che egli potesse svolgervi alcun ruolo specifico.

Giovanni fu un uomo sapiente, prudente, obbediente e pacifico, che testimoniò fino alla fine la sua fede. Un Santo sfavillante di luce ancora oggi nel firmamento della Chiesa. La sua memoria si celebra il 18 maggio, stando al Calendario Romano. Esso muta la ricorrenza che il Martirologio Romano aveva fissato al 27 maggio in corrispondenza della sua sepoltura, mentre quello di Beda commise semplicemente un errore a commemorare il Papa il 28 maggio.

### *SAN FELICE IV [III] (12 lug. 526 – 22 set. 530)*

Felice era sannita e suo padre si chiamava Castorio. Al momento dell'elevazione al Soglio era Cardinale Presbitero di San Silvestro. Prima era stato Cardinale Diacono della Chiesa Romana – almeno dal 515 - ed era stato membro della delegazione che Papa Ormisda aveva inviato a Bisanzio nel 519 e quindi conosceva la Corte imperiale e la Curia patriarcale di Costantinopoli, oltre che i problemi del mondo greco. Tuttavia era di orientamento politico filogotico. La vacanza della Sede Apostolica, dopo la morte drammatica di Giovanni I, durò cinquantotto giorni. Le due fazioni, la filogreca e la filogotica, erano in istallo e il re Teodorico, utilizzando il suo diritto di conferma, intervenne per sbloccare la situazione, promuovendo la candidatura di Felice nello stesso tempo in cui disconosceva un'altra che forse si era già affermata dopo lunghe discussioni e di cui non sappiamo nulla. Forse era quella del diacono Dioscoro, di cui poi parleremo. Il Senato e, presumibilmente, una parte del clero si adeguarono e Felice fu eletto regolarmente. Questi assunse il numerale di IV, in quanto all'epoca l'antipapa Felice II era considerato Papa legittimo.

La designazione di Felice fu l'ultimo atto di Teodorico, che morì il 30 agosto. Il suo successore, il nipote Atalarico (526-534) era troppo giovane per regnare e la reggenza fu assunta dalla madre Amalasunta (526-536), figlia di Teodorico. Felice mantenne buone relazioni con la Corte e ne ottenne dei favori, come l'editto del 527 che stabiliva che le querele civili e criminali nei confronti del clero romano dovessero essere giudicate dal Papa. La Corona arricchì molto il Papato di donazioni, come attesta l'epitaffio di Felice IV. Da questo si evincono due cose: la minore pressione della Corona sulla Chiesa, avendo la Reggente abbandonato la politica persecutoria del padre, e la vicinanza del Papa a Ravenna, perdurante per tutto il suo pontificato, che lo mise al di sopra di ogni sospetto. Del resto, Amalasunta era meno ostile a Bisanzio del predecessore. Fine conoscitrice del greco e del latino, curava una educazione classica del figlio e non aveva la velleità di contrapporsi al Bosforo, sebbene il Senato covasse in corpo verso di lei la stessa freddezza che aveva avuto per il padre nei suoi ultimi anni, forse proprio ricordando gli eccessi teodoriciani di quel periodo. Amalasunta, dal canto suo, riabilitò la memoria di Boezio e di Simmaco, restituendo agli eredi i beni confiscati. La Regina prese tra i suoi collaboratori anche Cassiodoro (490-583).

Felice ordinò cinquantadue o cinquantacinque presbiteri, con una scelta che probabilmente corrispondeva alla necessità di aumentare nel clero il numero di persone di sua fiducia o aventi le sue medesime idee. Evidentemente una parte dei chierici gli era ostile, o almeno è legittimo ipotizzarlo.

Nel 528 Felice scrisse a San Cesario di Arles, vicario apostolico in Gallia meridionale, approvando la pratica di sottoporre i candidati agli Ordini Sacri ad una prova previa, sancita dal Concilio di Arles nel 524, e deprecando il ritorno alla vita secolare da parte di alcuni chierici. Cesario venne così rafforzato nella posizione che aveva assunto nel 527 contro il Vescovo di Antibes che non aveva rispettato il canone sulla prova degli ordinandi. Il Vicario aveva condannato il presule inadempiente nel Concilio di Carpentras e poi aveva scritto, come abbiamo detto, a Felice IV. In effetti, i poteri ex officio del Vicario erano pochi e spesso Cesario scrisse ai Papi per trarre sostegno per le sue iniziative.

Il Papa sostenne energicamente il Metropolita anche nella controversia sulla Grazia. Cesario era infatti impegnatissimo nella lotta contro il semipelagianesimo, assai diffuso in Gallia. All'epoca nella Chiesa era convinimento comune che per ogni opera buona fosse necessario – come in effetti è necessario – l'aiuto della Grazia di Dio. Tuttavia alcuni circoli monastici africani e della Gallia meridionale propugnavano l'opinione per la quale la dottrina agostiniana negava la libertà umana. Le opinioni estreme, in tal senso sintetizzate, di San Fulgenzio di Ruspe (460-533), discepolo e continuatore di Agostino, confermarono questi ambienti nei loro pregiudizi. In essi allignò la malaugurata idea per la quale la libertà umana era garantita solo se il primo passo verso la fede era attribuibile alla volontà personale. Si era espresso in tal senso San Fausto di Riez, di cui abbiamo parlato e che si era formato nel Monastero di Lérins, ma anche San Cesario di Arles si era colà formato, a dimostrazione che quel cenobio non fu, come spesso si crede, solo la roccaforte del semipelagianesimo. Cesario, che pur mai scrisse un trattato sul tema, nei suoi scritti occasionali lascia inequivocabilmente intendere che la Grazia di Dio è necessaria per ogni opera buona. Egli tuttavia doveva mantenere un certo equilibrio verso manichei, astrologi e agostinisti estremi che negavano del tutto il libero arbitrio umano. Fu così che nella sua predicazione il Santo Metropolita accentuò il ruolo dell'uomo nella sua salvezza, l'atto mediante cui, diremmo noi, egli corrisponde alla Grazia. Tuttavia il grosso della sua polemica lo riservò ai confratelli nell'Episcopato, continuando a farsi araldo

dell'agostinismo, seppure temperato, alla luce del quale rileggeva le stesse opere di San Fausto di Riez o di Eusebio Gallicano, come del resto aveva suggerito di fare papa Celestino I, intervenuto nella controversia ai tempi del semipelagianesimo di Giuliano di Eclano.

Fu così che nel Sinodo di Valenza del 528 le opinioni di Cesario, formate appunto su Agostino, trovarono forti opposizioni. Allora il Metropolita scrisse dapprima un trattatello sul tema controverso e poi al Papa sollecitando un suo intervento magisteriale. Forse inviò una bozza di documento. Felice, agli inizi del 529, gli inviò ventiquattro proposizioni o capitoli, delle quali sedici erano tratte dagli scritti dell'Ipponense raccolti da San Prospero di Aquitania (390 ca.-463 ca.) e otto erano canoni di Giovanni Massenzio (monaco sciita), tutte vertenti sulla Grazia e sul libero arbitrio. Queste proposizioni o capitoli, insegnamento autentico della Chiesa Romana e definite dal Metropolita di Arles florilegio scritturistico, ebbero una aggiunta da parte sua e diventarono così venticinque, furono fatte proprie dal II Concilio di Orange nel luglio del 529 e, spedite a Felice ma, morto questi nel frattempo, approvate nuovamente dal suo successore, Bonifacio II, il 25 gennaio 531, posero fine alla controversia sulla Grazia.

I capitoli, a dispetto della loro importanza, si presentavano in modo dimesso. I canoni non si chiudevano con anatemi ma rilevando con quali brani scritturistici erano in conflitto le dottrine deprecate o semplicemente affermando che esse contraddicevano la Rivelazione, data quindi per già chiara. I canoni di Massenzio, ripromulgati dal Concilio, rigettavano l'eresia per cui il Peccato Originale aveva danneggiato solo il corpo dell'uomo e non la sua anima e quella per cui Adamo avrebbe nuociuto solo a se stesso e non anche alla sua discendenza, ossia i due capisaldi del Pelagianesimo. Essi rigettavano altresì le incaute dottrine di chi sosteneva che la Grazia è concessa per le preghiere dell'uomo, piuttosto che la preghiera stessa sia possibile in virtù della Grazia, e di chi affermava che Dio aspettava almeno il nostro desiderio di salvezza prima di purificarci, piuttosto che suscitare Egli stesso in noi tale desiderio (cann. 1-4). Gli stessi canoni sancivano che è Dio a dare inizio alla Fede e allo stesso suo desiderio nell'uomo, così come che la sua Grazia precede ogni movimento umano verso il bene (cann. 5-6) Analogamente, stabilivano che, senza l'illuminazione o l'ispirazione dello Spirito Santo, nessun uomo può fare il bene in modo utile alla sua salvezza (can. 7). Questo principio è valido per tutti gli uomini, non esistendo alcuno in grado di salvarsi per propria decisione personale (can.8).

Le proposizioni di Agostino sillogizzate da Prospero di Aquitania, assimilate nei canoni conciliari, in modo assai significativo nulla definiscono sulla predestinazione e sulla perseveranza nel bene, oggetto di polemica attorno al magistero di Fulgenzio di Ruspe, a dimostrazione che i compilatori romani sapevano bene da quali estremi dovevano guardarsi. Cesario, accompagnando i canoni di Orange con una sua lettera, non solo di nuovo sottolinea che la Grazia preveniente è indispensabile e nessun uomo può salvarsi senza l'aiuto soprannaturale di Dio, ma arguisce che, proprio in virtù del dono della Grazia, i credenti hanno il dovere e il potere di adempiere quanto necessario alla loro salvezza. Cesario poi rigetta l'idea che Dio possa aver predestinato alcuni a compiere il male, affermando che né Agostino né Fulgenzio mai lo avevano detto.

Per singolare destino, un Concilio tanto importante fu presto dimenticato e tornò in auge solo nella fase preparatoria del Concilio di Trento. Il II Concilio di Orange, sebbene tenuto in Gallia, fu una autentica espressione della Tradizione romana e la dottrina di Agostino fu da esso fissata in quelle forme che vennero seguite anche da Gregorio Magno.

Nella Gallia franca si tenne un altro importante Concilio, quello di Vaison, nel 529, presieduto da Cesario di Arles, nel corso del quale si presero importanti decisioni disciplinari, ma con cui Felice IV ebbe poco a che fare.

Nella Spagna visigotica si tenne, ancora sotto Felice, nel 527, il II Concilio di Toledo, nel quale egli non giocò nessun ruolo particolare.

Felice, col consenso di Amalasantha, trasformò diversi edifici del Foro Romano in un luogo di culto. La loro identificazione è a volte dubbia. Potrebbe trattarsi della Biblioteca del Foro della Pace o della Sala delle Udienze del Prefetto dell'Urbe, oltre al Tempio di Romolo, poi dedicato a Giove Statore. Nella costruzione che ne derivò, la Chiesa dei Santi Cosma e Damiano, furono realizzati per ordine del Pontefice splendidi mosaici, comprendenti anche un suo ritratto, che è il più antico ritratto papale esistente.

L'intervento lasciò invariato l'assetto originario del monumento. Questa fondazione costituisce una tappa significativa della conquista degli spazi da parte della Chiesa: si tratta infatti del primo riutilizzo di un edificio pubblico intramuraneo e del primo conseguente impianto cristiano nella zona del Foro con il ruolo di chiesa. Lo splendido mosaico dell'abside mostra il Cristo tra San Pietro, San Paolo ed i due Santi patroni, accompagnati da San Teodoro e da Felice, la cui figura distrutta nel tardo Cinquecento fu rifatta durante il restauro eseguito sotto il pontificato di Alessandro VII (1655-1667), su commissione di Francesco Barberini. Il mosaico dell'arco trionfale risale probabilmente all'epoca di Felice. Nella fascia bassa del catino absidale si svolge l'iscrizione dedicatoria articolata in tre pagine separate da una grande croce latina. In essa si esalta la "luce preziosa" della fede nei due Santi Medici e si celebra l'offerta del Papa.

All'iniziativa di Felice è anche da attribuire la decorazione musiva, oggi completamente perduta, nella basilica di Santo Stefano Rotondo; l'intervento completò il programma decorativo interno già avviato dal suo predecessore Giovanni ed è documentato da due iscrizioni. Un intervento edilizio di Felice IV è anche attestato nel suburbio della città dove restaurò, senza contributi statali, la basilica cimiteriale di San Saturnino sulla via Salaria "nova". Di questo edificio non è rimasta attualmente traccia alcuna, se non i resti nell'area subdiale corrispondente al cimitero ipogeo di Trasone.

Il Papa compose una disputa tra il clero di Ravenna e l'arcivescovo Ecclesio, regolando le questioni economiche nel senso voluto dai chierici e ripartendo le rendite ravennati tra loro e il presule, mentre stabilì quelle disciplinari come voleva quest'ultimo.

Prima di morire, nel settembre del 530, Felice, forse rifacendosi alle disposizioni di Simmaco mai andate in vigore ma anche alla prassi della Chiesa Romana nei momenti drammatici delle persecuzioni di massa e ai suoi stessi esordi, radunò il clero e il Senato e designò come suo successore l'arcidiacono Bonifacio, il suo più intimo collaboratore, assegnandogli il suo pallio, pur precisando che, se si fosse ristabilito, doveva restituirglielo. Questa designazione fu resa pubblica e inviata anche a Ravenna. Nel documento, chiamato *Praeceptum*, Felice comminava la scomunica a chi non avesse tenuto conto della sua designazione. Le ragioni della scelta di Bonifacio erano due: la sua origine gota che lo avrebbe reso gradito alla Corte e la povertà della Chiesa Romana, che avrebbe reso insostenibili i maneggi elettorali, che si facevano, alla luce del sole, in denaro. Evidentemente il Papa aveva dilapidato tutto quel che aveva raccolto per il suo mecenatismo. Felice doveva temere anche la possibilità di uno scisma, ricordando le circostanze della sua elezione.

La maggioranza del Senato, tuttavia, non solo perché filobizantina, sembra aver reagito a questa violazione dei canoni proibendo ogni discussione sulla successione ad un Papa finché

questi fosse vivo, con un *senatus consultum*. Ma alcuni dubitano che questo decreto senatorio sia stato fatto per cancellare la disposizione del Papa. Infatti potrebbe esserne una conferma, qualora qualcuno avesse voluto disconoscere la norma appena promulgata da Felice. Altri ancora considerano il decreto come risalente al Papato successivo, a suggello della crisi di cui diremo.

Felice morì il 20 o il 22 settembre. Stranamente il Martirologio Romano lo commemorava il 30 settembre, fino a quando la sua nuova edizione del 1922 spostò questa memoria al 22 settembre, in cui ancora si osserva.

Felice fu una persona generosa, pia, devota e zelante per la fede. Il suo profilo spirituale appare ancora oggi alto e luminoso.

### *BONIFACIO II (22 sett. 530- 17 ott. 532)*

Bonifacio II era nato a Roma dal goto Sigisvulto, per cui fu il primo Papa di stirpe germanica e l'unico ostrogoto, ma era perfettamente latinizzato. Apparteneva ad una famiglia ricca e intraprese la carriera ecclesiastica già da bambino. Fu Arcidiacono di Felice IV e quindi il suo più stretto collaboratore. Il suo nome è attestato tra i cardinali a partire dal papato feliciano, ma era in quel Collegio di sicuro da molto prima. Felice, ripristinando l'antico uso della designazione del successore nei momenti di difficoltà, lo scelse come suo erede regalandogli il pallio. Felice lo preferì ad altri non solo perché suo fidatissimo consigliere, ma anche perché goto e quindi garante di un certo equilibrio politico nella Città Eterna. Felice, designando Bonifacio e minacciando di scomunica coloro che non avessero tenuto conto del suo *Praeceptum*, cercò di impedire che vi fosse uno scisma, essendo consapevole di quali divisioni albergavano nelle fila del clero e nel popolo.

Tuttavia questo *escamotage* non funzionò e, alla morte del Papa, gli elettori si divisero in due: il 22 settembre 530 coloro che erano ligi alla memoria del defunto elessero Bonifacio nella Basilica di Giulio nel Patriarcato Lateranense, mentre la maggioranza contravvenne alla norma promulgata da Felice e scelse liberamente il diacono Dioscoro, nello stesso giorno, in San Giovanni in Laterano.

Questi era forse già stato eletto il 12 luglio del 526, ma Teodorico aveva rifiutato di confermarlo e aveva designato Felice. Di certo, Dioscoro era il candidato filobizantino e autenticamente romano al trono di Pietro. Incerto fu in questo frangente il peso del *senatus consultum* che aveva proibito ogni discussione sull'elezione del Papa quand'era in vita. Potrebbe essere inteso come una sconfessione del *Praeceptum* feliciano e quindi un semaforo verde alla scelta di Dioscoro, ma potrebbe esserne stata una conferma, per cui gli elettori di quegli sfidarono ad un tempo sia il diritto canonico che quello civile. In effetti, il Senato stesso era diviso tra fautori di Bonifacio ed elettori di Dioscoro.

Sta di fatto che chi scelse Dioscoro era in maggioranza, il che lascia intendere che si sentiva protetto almeno politicamente. Forse l'ambiguità della legge senatoria si prestava ad una duplice lettura, una favorevole ed una contraria al decreto di Felice IV. Tuttavia della legittimità dell'elezione di Bonifacio non si può dubitare, perché il *Praeceptum* di Felice era valido.

La morte di Dioscoro, avvenuta dopo soli ventidue giorni, il 14 ottobre, lasciò la sua fazione senza capo, per cui ben presto il clero che lo aveva scelto si sottomise a Bonifacio II, che aveva minacciato la scomunica se fosse stato scelto un successore per l'antipapa.

Il Papa convocò allora un Concilio il 27 dicembre e impose ai sessanta preti che avevano sostenuto Dioscoro di riconoscere di aver ignorato il *Praeceptum* di Felice IV, di promettere

che mai più si sarebbero comportati così e di condannare la memoria dell'antipapa. Tale decreto, che a molti parve severo ma che aveva una sua ragion d'essere per il tenore imperativo della norma felicianiana a cui si rifaceva, venne depositato negli archivi pontifici. Tuttavia nessuno degli ecclesiastici penitenti sottoscrisse retroattivamente gli atti dell'elezione di Bonifacio II. Era come se il Papato bonifaciano iniziasse da allora. Su questo il Pontefice ebbe l'intelligenza di non insistere.

Bonifacio, ottenuto così l'unanime riconoscimento, si diede a cementare l'unione del suo clero. Elargì vasi sacri a preti, diaconi, suddiaconi e notai per le loro funzioni e soccorse generosamente il clero durante una carestia. Lo stesso fece con i poveri, sfamandoli addirittura in San Pietro.

Il 25 gennaio del 531 Bonifacio ricevette da Cesario di Arles, tramite il presbitero Armenio, gli atti del II Concilio di Orange e li confermò autorevolmente.

Nel corso dello stesso anno il Papa, già anziano e malato, tentò di imitare Felice IV assicurandosi un successore filogotico. Durante un Concilio in San Pietro egli designò il cardinale diacono Vigilio, personalità ambigua che evidentemente era riuscito ad entrare nelle grazie del Pontefice, e obbligò il clero a sottoscrivere il decreto. La forzatura, in un momento in cui le avvisaglie di uno scisma erano inesistenti e la costellazione politica stabile, apparve evidente, sebbene il Papa avesse il potere di modificare i canoni.

Il malumore montante nel clero e nel Senato ebbe una eco anche a Ravenna. L'assemblea senatoria, nel corso di una tempestosa riunione, varò un decreto, nel quale comminava la confisca della metà dei beni per chi si adoperasse per la scelta di un successore al Papa in cattedra con trame segrete, oltre che per coloro che avessero partecipato a ciò dietro compensi in denaro. Lo stesso decreto infliggeva l'esilio e la confisca di tutti i beni a qualsiasi candidato al Papato che fosse stato coinvolto in simili trame. Tutta la città e tutto il clero ricevette la notifica del decreto. Esso era enigmatico: poteva essere letto sia come una conferma che come una sconfessione della deliberazione del Concilio vaticano che aveva ratificato la designazione di Vigilio. In ogni caso era chiaro che il Senato marcava il territorio e ad un tempo respingeva sia i provvedimenti del Concilio del 502, che aveva tolto alle autorità secolari qualsiasi potestà legislativa in materia di elezione papale, sia il primato della Corte ravennate, che esercitava un controllo formale sulle scelte dei Pontefici.

Vi era in effetti una forte tensione tra Ravenna e Roma. I consoli del gennaio 531, scelti dai Romani, non erano stati nominati dalla Corte. Tale stallo istituzionale proseguì fino al 533. I governatori goti del Lazio, sentendo odore di rivolta, fecero molti arresti preventivi e ne scaturirono severe condanne. Era evidente che l'elezione del Papa era diventata materia di contesa. La norma bonifaciana aggravava la tensione, togliendo al clero i diritti concessigli dai canoni e al Senato il suo prestigio, consegnando la Santa Sede al solo appoggio, molto discusso, della Corte Ravennate.

Il Papa allora, con umiltà, ritornò sui suoi passi e, nel corso di un altro Sinodo vaticano, abolì quel decreto divisivo dinanzi a tutti i Senatori, bruciandone l'originale e dichiarando di essere andato oltre le sue prerogative, esattamente come avevano appena deliberato i Padri conciliari. L'ambizione di Vigilio avrebbe trovato altre strade per spianarsi la strada del Papato.

Bonifacio tenne alto il Primato petrino e quando il patriarca Epifanio di Costantinopoli depose e scomunicò il vescovo eletto Stefano di Larissa per le lagnanze di due suoi confratelli, intervenne in un Concilio sulla questione affermando che simili provvedimenti spettavano alla Santa Sede perché Larissa era una diocesi dell'Illirico, a sua volta parte

integrante del Patriarcato d'Occidente (532). Bonifacio ovviamente confermò l'elezione di Stefano, anche se gli atti sinodali non ci sono giunti.

Il Papa fu un fine letterato ed erudito, oltre che un cultore della storia. Tra il 530 e il 532 iniziò la redazione delle biografie ufficiali dei Papi, fatta dai funzionari del vestiario lateranense, secondo un piano di lavoro che doveva arrivare sino a Felice IV e che poi confluì nel *Liber Pontificalis*.

Sotto il suo Pontificato si aprirono le prime crepe nel dominio ostrogoto. La nobiltà gota sottrasse ad Amalasantha l'educazione del re Atalarico, perché egli non diventasse un fantoccio dei Bizantini. La Regina reagì facendo giustiziare tre presunti congiurati tra le fila dell'aristocrazia e aprì trattative segrete con Giustiniano per fuggire a Costantinopoli, in caso di necessità, con l'immenso tesoro del Regno. Secondo lo storico Procopio, Amalasantha voleva sposare Giustiniano rimpiazzando Teodora, ma è molto più probabile che, come avvenne in seguito, ella cercasse la mano di un nobile goto amico di Bisanzio per governare l'Italia, forse mettendo il figlio da parte. Tutto ciò avvenne nel 532. Nello stesso anno Amalasantha sostenne la spedizione bizantina per la riconquista del Regno dei Vandali e si impadronì della Fortezza di Lilibeo che, pur essendo siciliana, era stata concessa da Teodorico in dote alla sorella Amalafrida quando aveva sposato il re vandalo Trasamondo. Questa conquista non piacque a Giustiniano e segnò il passo nelle trattative.

Bonifacio II morì il 17 ottobre, fu sepolto in San Pietro e non vi è alcuna attestazione di un culto per la sua memoria, primo caso dopo quello di Anastasio II. Le divisioni del clero sulla sua persona e la sua origine gota dovettero influire su questo, in quanto i poveri lo piansero molto per la sua generosità. Conserviamo ancora il suo epitaffio.

*[DIOSCORO, 22 sett. – 14 ott. 530]*

Dioscoro fu eletto dalla maggioranza del clero e del Senato alla morte di Felice IV, nonostante questi avesse designato suo successore l'arcidiacono Bonifacio e nonostante – o grazie al fatto che – il Senato stesso avesse promulgato un decreto che proibiva di discutere della successione ad un Papa mentre questi era ancora vivo. L'elezione di Dioscoro avvenne in Laterano. Egli era ad un tempo il candidato del partito bizantineggiante e patriottico (i Romani si sentivano tali al di qua e al di là del Canale d'Otranto) e di coloro che volevano mantenere libere le elezioni papali e nello stesso tempo consolidare su di esse l'influenza senatoria. Dalla risultante di queste quattro spinte concomitanti uscì una candidatura molto forte, alla quale, nello stesso giorno, solo una minoranza degli elettori oppose quella del successore designato dal Papa defunto.

Dioscoro era stato diacono alessandrino ed era fuggito a Roma per le persecuzioni dei monofisiti, in una data imprecisata, tra il 482 e il 492, forse al seguito di Giovanni Talaia, forse da solo. Eloquentemente e preparato, incline all'arte della politica, Dioscoro divenne Cardinale Diacono della Chiesa Romana tra il 502 e il 506. Durante lo Scisma Laurenziano egli aderì a Simmaco, papa ostilissimo a Bisanzio, dimostrando che l'origine greca non gli impediva di anteporre l'ortodossia a tutto. Infatti Lorenzo era filobizantino e mirava a raggiungere un compromesso per il superamento dello Scisma di Acacio, mentre Dioscoro era di altro avviso. Fu Dioscoro il latore della missiva di Simmaco a Teodorico con la quale il Papa ebbe il definitivo riconoscimento regio nel 506/507.

Dioscoro fu poi intimo confidente e consigliere di Papa Ormisda, che lo inviò a Costantinopoli assieme ad altri legati nel 519 per negoziare la fine dello Scisma Acaciano. Fu lui a persuadere il patriarca di Costantinopoli Giovanni II che l'anatema scagliato da

Felice III su Acacio era valido e che il suo nome andava cancellato dai dittici assieme a quello di altri presuli defunti. Dioscoro informò costantemente il Papa di quanto accadeva a Costantinopoli e conobbe uomini e cose della complessa situazione orientale, a cominciare dal neoletto patriarca Epifanio. Ormisda cercò invano di farlo eleggere Patriarca di Alessandria di Egitto. Fu consultato dal Papa sulla faccenda della Formula Teopaschita, contro la quale si era speso sin da quando si trovava a Costantinopoli, e ne determinò il rigetto.

Forse alla morte di Giovanni I, nel 523, il partito filobizantino lo designò Papa ma Teodorico lo rigettò perché non aveva il consenso di tutti e gli dispiaceva politicamente. Dioscoro probabilmente accettò di buon grado per amor di pace.

Felice IV ordinò Dioscoro presbitero, per cui si può arguire che nonostante tutto tra i due vi fosse collimanza di vedute. Egli divenne Cardinale di un titolo sconosciuto, prima del 530. Se davvero era stato portato candidato al Papato, Felice lo consacrò forse per un gesto di riconciliazione. D'altro canto, poteva aver pensato a lui come fattore di divisione della Chiesa per la prossima elezione papale, quando col suo *Praeceptum* designò un candidato unico che evitasse scismi. Questo timore avrebbe avuto maggior ragione di essere se Dioscoro fosse stato candidato al Papato già in precedenza.

Si è sostenuto che l'elezione di Dioscoro fosse valida, ma in realtà il *Praeceptum* feliciano era legale e quindi la sua scelta cozzava coi deliberati papali. Lo scisma tuttavia durò poco, perché Dioscoro morì il 14 ottobre, prima di poter avere soccorsi significativi dall'imperatore Giustiniano I, che probabilmente lo guardò con simpatia pur non avendo fatto nulla per favorire la sua ascesa al Soglio.

Come abbiamo detto parlando di Bonifacio II, alla morte di Dioscoro i suoi sessanta elettori nel presbiterato aderirono al Papa legittimo e condannarono la memoria del loro campione. Il documento di censura postumo fu però tolto dagli archivi papali e bruciato per ordine di Papa Agapito I, nel 535, per rispetto alla sua memoria e in considerazione delle controversie che spesso accompagnavano le elezioni papali.

### *GIOVANNI II (2 gen. 533- 8 mag. 535)*

Alla morte di Bonifacio II la vacanza della Sede durò due mesi e mezzo, per le dure lotte tra i vari pretendenti. La propaganda elettorale ricorse anche alla corruzione e financo i vasi sacri e le offerte per i poveri vennero usati per avere suffragi. Da ciò Roma si accorse che l'idea di Bonifacio II di designare un successore, se non da uno scisma, poteva essere stata motivata dalla riottosità degli elettori a trovare ragionevoli accordi e che quindi, forse, era stato un errore spingerlo a rimangiarsi il decreto designatorio. Probabilmente la situazione divenne così difficile perché proprio Vigilio, contravvenendo ai deliberati conciliari che avevano annullato la sua designazione - e prendendo a modello Dioscoro che aveva ignorato i decreti di Felice IV - accampò delle pretese sul Soglio e armeggiò per salirvi.

Alla fine un compromesso fu trovato, anche per intervento della Corte, sulla persona del cardinale presbitero di San Clemente, Mercurio, figlio di Proietto e quasi certamente romano, detto *de Coelimonte* per il suo titolo cardinalizio. La sua presenza tra i Cardinali è attestata da prima del 532. Costui era anziano ma ancora energico. Nel suo cardinalato aveva dedicato un altare nella chiesa di cui era titolare, eternandovi il suo nome, come in altre iscrizioni poste in essa. I suoi interventi artistici dimostrano che aveva buone disponibilità economiche e una approfondita conoscenza del mondo figurativo di Bisanzio, che forse aveva visitato.

Il 2 gennaio 533 Mercurio fu perciò eletto e scelse, per la prima volta, di cambiare il nome per assumerne un altro, quello di Giovanni, II della serie. La ragione della mutazione, il cui primo illustre caso era quello di Simone, divenuto Pietro per volontà di Gesù, stava nel fatto che al nuovo Pontefice non sembrava il caso di continuare a portare quello di una divinità pagana nel suo alto, nuovo e sacro ufficio. La scelta di Giovanni era un segno di omaggio verso il Papa martirizzato sette anni prima e anche della sua stessa buona disposizione verso Bisanzio.

Questo non impedì a Giovanni II di avere eccellenti relazioni con Atalarico e sua madre Amalasantha, che non avevano l'indole persecutoria di Teodorico, che il primo Giovanni aveva provato sulla sua pelle. Atalarico, dopo l'intronizzazione di Giovanni, ripromulgò e ampliò il decreto senatorio sull'elezione del Papa varato nel 530 e vi aggiunse un tariffario che limitava le somme da spendere a Corte per ottenere i documenti necessari in caso di elezioni pontificie controverse che dovessero essere giudicate dal Re. Il decreto annullava le promesse elettorali fatte dietro corresponsione di denaro, fissava un tetto alle elargizioni durante le elezioni papali e ordinava di restituire le somme esageratamente ricevute a scopo di suffragare un particolare candidato, per devolverle ai poveri o ad altri usi pii. Coloro che avevano agito in modo scorretto erano privati del diritto di voto. Tale decreto venne inciso nel marmo ed esposto in San Pietro. Il Re lo notificò per lettera al Papa e a tutti i vescovi italiani.

Giovanni ottenne dall'imperatore Giustiniano I doni preziosi per la sua elezione, che avevano un secondo fine. Con il Papa, l'Imperatore tornò alla carica per la formula teopaschita, resasi ancor più necessario a suo modo di vedere, per i complessi sviluppi della situazione religiosa nell'impero. Anzitutto, Giustiniano era sempre dell'avviso che con i monofisiti moderati si poteva trattare. Inoltre, era cresciuta l'influenza di Teodora (500-548) a corte, grazie al prestigio da lei conseguito per il modo virile con cui aveva fronteggiato la rivolta di Nika nel 532; e Teodora era monofisita. Inoltre l'Imperatore iniziò a richiamare dall'esilio vescovi e monaci monofisiti, sei dei quali, invitati nella capitale, sottoscrissero dichiarazioni concilianti e si assoggettarono a un dibattito unionista per tre giorni agli inizi del 533 con sei colleghi calcedonesi (la *collatio cum Severianis*), ma non aderirono al concilio di Calcedonia – tranne uno – ribadendo la loro convinzione che la terminologia sinodale era suscettibile di una lettura nestoriana.

Il Basileus aveva tuttavia constatato che ai monofisiti, più che il Concilio di Calcedonia, non andavano giù le dottrine di Teodoro di Ciro e di Iba di Edessa e, in aggiunta, la ripulsa della Formula Teopaschita stessa da parte del Papato. L'Imperatore allora promulgò un suo decreto dogmatico, del 15 marzo 533, contenente la Formula Teopaschita che Ormisda aveva rifiutato di adottare, ritenendola superflua e suscettibile di interpretazioni monofisitiche. Giustiniano voleva servirsene come mezzo per riportare i monofisiti nella Chiesa rileggendo, con essa, il dogma calcedonese in un modo affine alla loro sensibilità ma indubbiamente corretto. La Formula, usando il lessico cirilliano per intendere l'Oros di Calcedonia, escludeva ogni sua interpretazione nestoriana. Nel decreto il sovrano non citava né il Concilio di Efeso né quello di Calcedonia, per non urtare la sensibilità monofisita, ma senza che questo significasse un loro rinnegamento. Giustiniano inviò il suo decreto al patriarca bizantino Epifanio, che lo approvò. A questo punto l'Imperatore aveva assoluto bisogno dell'approvazione del Pontefice e gli scrisse inviandogli il decreto. Anche Epifanio scrisse al Papa, sollecitando la sua approvazione. Per rendere più gradito al Pontefice il testo, Giustiniano questa volta citò esplicitamente gli atti dei primi quattro Concili

Ecumenici. Partirono per Roma due legati speciali, i vescovi Ippazio di Efeso e Demetrio di Filippi, con la lettera imperiale e il decreto dogmatico.

Giovanni II, che Giustiniano aveva gratificato proclamando Roma madre di tutte le Chiese, consultò il dotto diacono Ferrando di Cartagine e tutto il suo clero e poi tenne un Concilio e vi approvò la Formula nel significato datole dal decreto, inequivocabilmente ortodosso. Era passato abbastanza tempo per temere che la sua approvazione potesse indebolire i deliberati calcedonesi. “Uno della Trinità ha sofferto nella Carne”, ossia la Formula Teopaschita, era espressione atta ad essere intesa in modo inequivocabile: una delle Persone Divine, consostanziale alle altre Due, ha sofferto perché ha assunto una natura umana, biblicamente una *carne*. Il Papa era anche confortato dal fatto che la Formula era preconizzata negli Anatematismi Cirilliani e lo rilevò.

Tuttavia i Monaci Acemeti, che ai tempi di Ormisda si erano battuti contro il Teopaschitismo dei loro colleghi Sciiti, dopo aver organizzato a Bisanzio un tumulto contro il decreto dogmatico giustiniano, avevano cercato, per tempo, di portare Giovanni II dalla loro parte inviandogli i loro confratelli Ciro ed Eulogio. Quando si avvidero che la loro manovra era stata inutile, insorsero contro la decisione del Pontefice e buttarono a mare la tradizionale alleanza col Papato, cementatasi sin dai tempi dello Scisma acaciano. Giovanni II, dopo aver tentato invano di persuadere i loro rappresentanti a Roma dell'ortodossia della sua decisione, li scomunicò come nestoriani, perché interpretavano la Formula in modo non calcedonese e perché, come lo avevano informato Ippazio e Demetrio, non riconoscevano alla Vergine Maria il titolo di Theotokos. L'Imperatore era stato accorto nel dare al Papa questa notizia, che determinò molto la sua decisione. La risposta del Pontefice, contenente l'approvazione definitiva della Formula, fu datata 25 marzo 536. Il Papa la ratificò nella forma che abbiamo riportato prima, rendendo stabile l'aggiunta “nella Carne”, che a volte era omessa o sostituita da “è stato crocifisso”.

Giustiniano fu molto soddisfatto del comportamento di Giovanni e incorporò nel Codice che porta il suo nome sia la lettera indirizzata al Pontefice che la sua risposta.

Dal canto suo Giovanni scrisse alla Corte di Ravenna – e a Cassiodoro preoccupato per l'avvicinamento del Papato a Bisanzio - e giustificò impeccabilmente l'approvazione concessa alla Formula Teopaschita, rispondendo ad alcuni quesiti postigli in tal senso. Spiegò che Gesù Cristo è Uno della Trinità in quanto Dio, che ha sofferto nella Carne in quanto Uomo e che, in ragione dell'Unione delle due Nature nella Sua Unica Ipostasi divina, Maria Santissima è realmente Madre di Dio, secondo l'Ipostasi stessa e non secondo la Natura divina. Nella questione della Formula, Giovanni ebbe come alleata Amalasantha, non per ragioni dottrinali, essendo costei ariana, ma politiche. Infatti il re Atalarico era malato e la madre stava negoziando con Giustiniano una soluzione politica che le permettesse di sopravvivere al figlio, essendo invisa a molti nobili goti per la sua ammirazione per la cultura classica. Il piano prevedeva che, alla morte di Atalarico, nel caso non fosse riuscita a tenere a freno la nobiltà gota, Amalasantha consegnasse l'Italia ai Bizantini. Questo accordo avrebbe dato motivo a Giustiniano di scatenare la Guerra Gotica.

Alcuni hanno citato Giovanni II come caso di un Papa che esprime un parere difforme da un predecessore, nella fattispecie Ormisda, in materia dogmatica, di per sé irreformabile, per arguire che la Santa Sede non sia infallibile. Ma l'argomentazione è capziosa e in malafede. Ormisda non aveva censurato la Formula Teopaschita, l'aveva solo rigettata considerandola inutile - perché non diceva nulla di nuovo - e pericolosa - perché poteva essere letta in senso monofisita, il che era possibile. Giovanni, fissandone autoritativamente il senso in modo conforme al Concilio di Calcedonia, ne autorizzò l'uso sulla base di un metodo ecumenico

molto moderno, che integrava le definizioni dogmatiche con formule esplicative che, senza alterarne il senso, ne mettevano in evidenza sfumature ed implicazioni nuove, atte a superare le divisioni nella Chiesa e tra le Chiese.

La Formula Teopaschita di Giustiniano e di Giovanni II è una Formula diversa da quella, polisemica, uscita dalla penna dei Monaci Sciiti, perché viene fissata assieme al suo significato. Il magistero giovanneo si colloca nella teologia neocalcedonese e basa la sua approvazione della Formula Teopaschita sulla dottrina della Comunicazione degli Idiomi.

Giovanni II, abbandonando le pregiudiziali pastorali dei predecessori, tentò di proporre un compromesso che – smettendo di coprire il fianco della cristologia calcedonese solo dal monofisismo – si cautelasse dal nestorianesimo e recuperasse in qualche modo i monofisiti più sensibili. In effetti, c'erano molti più motivi pastorali per recuperare i monofisiti severiani – assai numerosi – che di mantenere legami con dei criptonestoriani come gli stessi Acemeti dimostrarono di essere. Questi, con la loro ostinazione, dimostrarono di essere attaccati, più che al Sinodo di Calcedonia, all'interpretazione che essi ne davano, avulsa dalla dottrina dei Concili precedenti. Infine, rilevando la convergenza tra la terminologia cirilliana e quella teopaschita, sia Giovanni che Giustiniano dimostrarono di aver compreso la rilevanza del lessico teologico, capace, una volta fissata in modo univoco, di risolvere le controversie con una nuova sistemazione concettuale che non sembrasse ambigua ai monofisiti rispetto a quella cristologia nestoriana che essi avversavano quanto i cattolici. Infatti, non si poteva dare del monofisita anche a Cirillo, sebbene la sua terminologia fosse stata adottata proprio dai monofisiti, e il retroterra teologico del Calcedonese era proprio la dottrina di Efeso, codificata da Cirillo. Se dunque la sua terminologia era stata rigettata nella misura in cui non era in grado di esprimere la sofisticata cristologia calcedonese, ma non era per questo stata considerata eretica, a maggior ragione si poteva conservare quel lessico cirilliano che non era in contrasto con essa, e ancor di più accogliere nell'olimpico delle dottrine ortodosse quelle formule che lo riprendevano. Credo dunque che la scelta giovannea riveli in quel Papa una comprensione delle questioni teologiche e della loro metodologia certo più profonda della media dell'epoca, almeno in Occidente.

Inoltre il Papa, approvando la Formula su richiesta imperiale, rafforzava l'autorità primaziale romana che Giustiniano inequivocabilmente riconosceva ed invocava a suo vantaggio, temperando le tendenze autocefaliche della Chiesa bizantina. Fu così che, grazie all'approvazione giovannea, la Formula Teopaschita entrò nella tradizione ortodossa della Chiesa e fu inserita nei canoni del II Concilio di Costantinopoli nel 553.

Forte della comprensione del Papa, Giustiniano credette di poter portare avanti la sua politica conciliativa, e richiamò dall'esilio Severo di Antiochia (465-538), facendolo vivere a Bisanzio. Altri monofisiti godettero della protezione dell'Imperatrice. Nel frattempo, l'asceta Antimo, già vescovo di Trebisonda, salì al soglio patriarcale bizantino (535-5369, forse con l'aiuto di Teodora (500-548), moglie di Giustiniano. Antimo forse non era monofisita, ma entrò in comunione con Severo e riconobbe il patriarca ortodosso antiochiano Efraim (527-545), ma anche quello monofisita alessandrino. Era un ecumenismo piuttosto imprudente per l'epoca, che evidentemente non poteva avvenire senza il consenso di Giustiniano. Ovviamente il Papa non ebbe parte in questo pasticcio. Forse Giustiniano voleva preparare il terreno per una progressiva riconciliazione delle fazioni, ma di fatto restaurava l'ordine dell'*Henotikon*. E ben presto il Basileus capì in quale *empasse* l'aveva condotto la sua politica, ed ebbe bisogno ancora del Papato per cavarsi d'impaccio.

Nel frattempo però l'Imperatore fece un atto di forza e sottrasse al Papa la giurisdizione dell'Illirico, creandovi una provincia ecclesiastica con centro a Tauresium, ossia Skopje. Il Pontefice non fece in tempo a reagire prima della morte.

Giovanni II, occupandosi anche dell'Occidente, nel 533 ricevette da San Cesario gli atti del Concilio di Marsiglia che condannava il vescovo di Riez Contumelioso per il suo comportamento gravemente contrario ai canoni. Egli infatti aveva alienato i beni della Chiesa e commesso adulterio. Il Papa approvò la sentenza, depose il presule – temporaneamente rinchiuso in monastero ma non esautorato per contrasti tra i Padri sinodali che lo avevano processato – ne confermò la reclusione e nominò Cesario amministratore di Riez, in attesa della scelta di un nuovo Ordinario debitamente eletto. Il caso dimostra che Cesario, nonostante il vicariato apostolico, dipendesse sempre dal Papa per la soluzione di controversie che esigessero un potere particolare. La posizione di Giovanni parve severa a quei vescovi che si erano opposti alla deposizione di Contumelioso e Cesario la difese con un centone di testi patristici.

Nella Gallia franca, sotto Giovanni II ma senza un suo particolare ruolo, si tenne anche l'importante II Concilio di Orléans, nel 533.

Il 2 ottobre del 534, sotto il papato giovanneo, morì Atalarico e Amalasantha si associò al trono il cugino Teodato (534-536), figlio di Amalafida. Il 30 aprile 535 questi fece assassinare la Regina, dopo averla deportata nell'Isola Martana del Lago di Bolsena. Un ruolo non chiaro fu giocato da Bisanzio in questa lugubre partita. Di fatto di lì a poco, sebbene Teodato fosse filobizantino, Giustiniano avrebbe attaccato l'Italia.

Nel 535 il Concilio di Cartagine, nel quale erano convenuti ben duecentodiciassette presuli africani, scrisse al Papa per avere istruzioni su come riabilitare i vescovi ariani, se convertiti, restituendo loro l'ufficio o lasciandoli solo nella comunione laicale. Il Concilio propendeva per la seconda ipotesi e legiferava in merito, ma aspettava la decisione del Pontefice. Quando la missiva partì, Giovanni era già scomparso, e i suoi mittenti lo sapevano ma l'avevano concepita per lui. La missiva, della un tempo così fieramente autonoma Chiesa africana, attesta non solo il consolidamento del potere del Papato dinanzi ad una Chiesa piegata dalla persecuzione vandalica, ma anche il prestigio personale di Giovanni II.

Giovanni II morì l'8 maggio del 535 e fu sepolto nel vestibolo di San Pietro. Il successore Agapito gli eresse un monumento funebre. Il suo epitaffio esalta la sua bontà, la sua devozione e la sua obbedienza. Non gli fu però tributato alcun culto.

#### *SANT'AGAPITO I (13 mag. 535- 22 ott. 536)*

Agapito apparteneva ad una illustre famiglia senatoria romana, con palazzo sul Celio al clivo di Scauro, nei pressi di quello della gens di Gregorio Magno, con la quale era imparentata e che poi ne incamerò i beni per successione ereditaria. Il padre di Agapito era il presbitero Gordiano. Durante lo Scisma laurenziano, Gordiano si era schierato per Simmaco e lo aveva accompagnato al Concilio Sessoriano che, nel 502, doveva giudicarlo. Nel corso del tragitto, iniziato da San Pietro dove il Papa era asserragliato, Gordiano fu ucciso dai seguaci di Lorenzo. Questo evento segnò la vita di Agapito. Nel 530 egli risulta tra i Cardinali, ricoprendo il titolo presbiterale dei XII Apostoli.

Da cardinale, Agapito eresse una biblioteca patristica ai Santi Giovanni e Paolo, poi incorporata da Gregorio Magno nel Monastero di Sant'Andrea. Agapito utilizzò un edificio preesistente. Questa biblioteca era nota anche a Cassiodoro e comprendeva testi di tutte le lingue.

E' presumibile che Agapito, che al momento della sua elezione, il 13 maggio 535, era Arcidiacono della Chiesa Romana – e quindi era stato il principale collaboratore del Papa defunto – non avesse condiviso né la designazione di Bonifacio II come successore da parte di Felice IV, né il tentativo abortito dello stesso Bonifacio di scegliere come futuro Papa il cardinal diacono Vigilio. Su questa sua opinione si costruì attorno a lui una maggioranza fatta di ecclesiastici e senatori, desiderosi di salvaguardare la libera scelta degli elettori romani. Appena eletto, Agapito fece togliere dall'archivio il decreto di condanna della memoria di Dioscoro, voluto da Bonifacio II, e lo fece bruciare perché contrario alla legge. Pagò così il tributo alla fazione che lo aveva sostenuto senza sconfessare le designazioni che pure aveva avversato.

Appena eletto, il Papa dovette occuparsi del caso di Contumelioso di Riez, appellatosi a lui dopo la dura condanna ricevuta da Giovanni II. Agapito rimise il caso a un nuovo tribunale da lui designato e annullò tutte le misure prese contro l'imputato, tranne il divieto di celebrare la Messa e l'interdizione dell'amministrazione dei beni ecclesiastici. Anche il suo patrimonio privato gli fu restituito. Il Papa considerò, forse per coprire Giovanni II, responsabile della dura sentenza Cesario di Arles e gli indirizzò un rimprovero, largamente immeritato. Allo stesso Cesario, nel luglio del 535, Agapito negò il permesso di alienare i beni della Chiesa per assistere i poveri, nonostante la gravità della loro situazione in Gallia. Lo fece non per durezza ma per correttezza canonica.

Il Papa il 9 settembre 535, ricevendo gli atti del Concilio cartaginese inviati al predecessore, accompagnati da una deferente lettera di congratulazioni per la sua elezione, approvò i decreti che escludevano i chierici ariani convertiti dal sacro ministero e proibivano ai presuli e ai chierici in genere di lasciare l'Africa senza il consenso dei superiori. Quest'ultima disposizione era legata al problema nato per la fuga di molti ecclesiastici dall'Africa vandolica verso l'Italia. I presuli africani ne reclamavano da tempo la regolamentazione.

Il Papa inoltre confermava Reparato (535-552) quale Primate d'Africa, in quanto Patriarca cartaginese. Tale Concilio era il primo tenutosi in Africa dopo la restaurazione del dominio romano, auspice Belisario (500-565), il grande liberatore. Gli scritti di Agapito sottolineavano il primato di Roma. Dal Concilio Giustiniano si sarebbe aspettato qualcosa di più per cementare il consenso attorno al suo restaurato dominio. Già il 15 ottobre 535 l'Imperatore chiese al Papa di trattare con maggiore indulgenza i preti ariani convertiti dell'Africa, ma Agapito ribadì che gli eretici non potevano essere riammessi alle funzioni sacerdotali, perché era vietato dai canoni.

Agapito fu un grande intellettuale. Egli, d'intesa con Cassiodoro, voleva fondare a Roma una Scuola simile a quella di Nisibi in Mesopotamia, per lo studio biblico e teologico ma anche per una ricerca enciclopedica. Roma infatti non aveva istituzioni di tal genere e ancora dava ai suoi studenti una formazione pagana o meramente letteraria. Gli eventi politici e militari e le circostanze della vita del Papa impedirono la realizzazione del progetto, mentre Cassiodoro lo fece suo a Vivarium, in Calabria.

Agapito sembrava essere equidistante da Ravenna e Bisanzio. In quest'ultima l'ascesa di Antimo preoccupava il Papato e gli ortodossi. D'altro canto la morte violenta di Amalasueta aveva fornito all'Impero il casus belli per invadere il Regno Ostrogoto e l'Imperatore stesso era stato sollecitato dal Senato a farlo, per vie traverse, forse non senza l'appoggio della Santa Sede. Nel frattempo, il 15 ottobre del 535, Agapito aveva riservato a sé la decisione sullo statuto giuridico dell'Illirico, di fatto annullando la disposizione giustiniana che erigeva colà una nuova provincia ecclesiastica. Il Papa fece conservare nei registri romani i documenti che nel 532, per la questione di Stefano di Larissa, erano stati mandati a Roma

per dimostrare la validità della giurisdizione del Vicario Apostolico di Tessalonica sull'Ilirico stesso, ma non si rivolse mai a quel presule per dare istruzioni o rimproveri. Al Papa premeva che i vescovi locali si rivolgessero a lui, più che avere un rappresentante stabile. Questo perché l'attrazione ecclesiastica di Bisanzio su dei prelati sudditi dell'Impero era bilanciabile solo da Roma direttamente.

Ma Giustiniano aveva da poco attaccato l'Italia per liberarla dai Goti, quando il re Teodato inviò il Papa presso il Bosforo per ottenere la pace, alla fine del 535. Agapito aveva una vasta cultura e una personalità brillante come quella di Ormisda, e la stessa distaccata freddezza verso i Goti di Giovanni I. Ma non aveva nessuna intenzione di essere servile con Giustiniano.

D'altro canto, Agapito non aveva gradito nemmeno la scelta di Teodato di inviarlo sul Bosforo, minacciando in caso contrario di passare a fil di spada tutte le famiglie senatorie. Il Papa era partito per senso di responsabilità, ma con la riserva di non adoperarsi troppo per la sopravvivenza dei Goti, i cui metodi tornavano ad essere brutali come ai tempi di Teodorico. Inoltre Teodato aveva imposto ad Agapito di finanziare il viaggio, sebbene fosse una legazione diplomatica, ma il Papa, anche se avesse voluto obbedirgli, non era in condizioni economiche di farlo. Aveva già dovuto rifiutare a Cesario di Arles aiuti per i poveri delle Gallie, perché dopo il Papato di Felice IV le dispendiose lotte elettorali del 530 e del 533, se non anche quella da cui lo stesso Agapito era uscito vincitore, avevano dilapidato tutto il tesoro papale. Agapito avrebbe potuto vendere il vasellame sacro ma era vietato dalla legge. Fu così che Teodato aveva acconsentito a pagare le spese, prendendo in pegno lo stesso vasellame sacro. La cosa lo rese odioso agli occhi del Pontefice e dei Romani, ma la generosità di Cassiodoro, prefetto del pretorio, fece sì che il pegno fosse subito restituito e il debito estinto.

Agapito, nel suo viaggio a Costantinopoli, dove giunse trionfalmente nel febbraio del 536, si occupò poco della guerra gotica e le richieste di Teodato da lui presentate furono respinte, ma subito riaffermò le regole della convivenza ortodossa. Giustiniano, che si era profuso nelle solite asserzioni di fedeltà al papato, lo lasciò fare traendo vantaggio dalle sue mosse. Il partito monastico calcedonese di Bisanzio lo esortò a fare tutto quel che poteva per la difesa dell'ortodossia. Anzitutto Agapito rifiutò la *communicatio in sacris* ad Antimo, perché già vescovo di Trebisonda, e quindi illegalmente spostato – per la legge canonica dell'epoca – alla sede di Bisanzio. In realtà, Agapito lo sospettava giustamente di monofisismo, e volle che un Sinodo esaminasse la questione. Resistendo a pressioni lusinghiere e minacciose, il Pontefice non solo persistette nelle sue richieste, ma in una pubblica disputa con Antimo ne smascherò l'eresia. Giustiniano fece subito allontanare il Patriarca illegittimo, colpendo al cuore – *inter alia* – il partito monofisita di Teodora. Il nuovo patriarca, Menas (536-552), consacrato dal Papa il 13 marzo 536, sottoscrisse un'ampliata Formula di Ormisda. Giustiniano stesso sottoscrisse, il 14 marzo, una formula di fede diofisita molto più netta di quella inviata a Giovanni II, basata anch'essa sulla Formula di Ormisda. L'Imperatore, per mantenere il suo prestigio, inviò anche ad Agapito una copia della Lettera a suo tempo inviata a Giovanni II per far approvare la Formula Teopaschita, perché la ratificasse nuovamente.

Agapito ratificò quanto stabilito già dal predecessore, ma inserì una clausola nella quale spiegava che non lo faceva perché riconosceva al sovrano il diritto di annunziare il Vangelo (*ius praedicationis*) ma perché apprezzava lo zelo da lui profuso per salvaguardare la dottrina dei Padri. Praticamente affermava che la Formula Teopaschita era stata accolta

perché farina ortodossa del sacco di San Cirillo e non per l'uzzolo legislativo dell'Imperatore.

La consacrazione del Patriarca di Costantinopoli fu per il Papa un gran successo, tanto che lo sottolineò in una lettera a quello di Gerusalemme.

Anche sulla faccenda dell'Illirico il Papa, nonostante fosse a Bisanzio, mantenne il punto da lui messo fermamente all'inizio del suo governo. Anzi, durante il suo soggiorno greco, Agapito annullò nuovamente la decisione di Eufemio, patriarca di Costantinopoli, che aveva deposto Stefano, vescovo di Larissa, sostituendolo con Achille, per ordine di Giustiniano, come avevamo accennato. Stefano si era appellato alla Santa Sede e Agapito gli rese giustizia, deplorando l'invadenza del sovrano.

Agapito morì il 22 aprile 536, di un cancro alla lingua o di altra malattia che lo colpì in quell'organo. Si disse che fosse stato avvelenato da Teodora ma la cosa è falsa. La bara del Papa, fatta di piombo, fu inviata a Roma dopo esequie solenni e inumata il 20 settembre. Agapito passò a miglior vita senza aver potuto presiedere il Sinodo per Antimo, ma Giustiniano lo celebrò lo stesso, ed esso assunse il carattere di un concilio generale, tra il maggio e l'agosto di quell'anno. Vi parteciparono diversi ecclesiastici che avevano accompagnato Agapito a Costantinopoli. Non solo Antimo, contumace, fu degradato, ma anche Severo di Antiochia fu nuovamente condannato, con il beneplacito dell'Imperatore, a richiesta di alcuni monaci palestinesi. Nuovamente esiliato, Severo tornò in Egitto. Il trionfo di Agapito, sebbene postumo, era completo, e Giustiniano poteva mandare in soffitta quella strategia che, imperniata sul Teopaschitismo, doveva recuperare i monofisiti. In Siria, Efraim si adoperò per la conversione forzata degli eretici. In Egitto, il patriarca Teodosio (536-567), creatura di Teodora, fu rimpiazzato da Paolo (537-540), eletto da Giustiniano. Egli sperava che le divisioni tra i copti favorissero l'affermazione definitiva del Calcedonese, ma sbagliava. Non solo i copti rimasero monofisiti, anche se di vari indirizzi, ma addirittura Teodosio continuò a governare gli eretici aiutato da Teodora e da Costantinopoli. A Bisanzio, il grande ispiratore della politica imperiale, il diacono Pelagio, che pur agiva da proconsole papale (e in stretta sintonia coll'apocrisiario Vigilio), non capiva che l'imperatore andava maturando una nuova strategia unionista, sempre con lo stesso schema, oltre e non contro Calcedonia, ma questa volta in modo più ardito: si preparavano i Tre Capitoli. Con essi Giustiniano non si sarebbe limitato a reinterpretare la cristologia di Calcedonia, ma ad integrarla.

Questo tuttavia non riguarda Agapito direttamente. Egli fu un gran Papa ma per poco tempo. Persino su Giustiniano egli esercitò un forte ascendente. Se non è necessario credere che tra i due intercorressero colloqui burrascosi, come registra il *Liber Pontificalis*, di certo il Papa meritò gli elogi di Liberato di Cartagine, un diacono che circa trent'anni dopo la sua morte lo dipinse come campione dell'ortodossia. Di converso, l'odio degli avversari monofisiti, durato fino al XII sec. come attesta la maledizione postuma di Michele Siro, attesta la sua statura teologica e disciplinare. La liturgia greca e il Sinassario di Costantinopoli lo venera il 17 aprile e il Calendario Romano il 22 aprile.

Agapito fu quel sommo pastore di dantesca memoria che, se non tolse Giustiniano dall'eresia in cui mai fu, di sicuro fu adornato di molte virtù: forza, devozione, fede, carità. Un grande Santo della Chiesa Universale.

Dante Alighieri, cantando le gesta di Giustiniano (*Par.*, VI, 1-33), attribuì ad Agapito il merito di aver convertito l'Imperatore dal monofisismo alla fede ortodossa. In realtà, dietro questa asserzione si cela, trasfigurato, il ruolo di Agapito nella caduta di Antimo, monofisita

fino ad allora gradito all'Imperatore, che aveva cercato una conciliazione con gli eretici, senza riuscirvi.

*SAN SILVERIO (8 giu. 536- 11 nov. 537)*

Silverio era figlio di Ormisda e di Caria di Capua e nacque a Frosinone intorno al 489. Suo padre, rimasto vedovo, intraprese la carriera ecclesiastica a Roma e lo portò con sé, improntando la sua formazione ad un severo ascetismo. Ormisda divenne poi Papa e, quando morì, fu Silverio a dettarne l'epitaffio in eleganti e ridondanti versi latini. In un anno imprecisato, Silverio entrò nei sacri ordini ma rimase suddiacono presumibilmente molto a lungo, forse non mirando agli ordini maggiori, perché era ancora quello il suo grado al momento dell'elevazione al Soglio. L'alternativa è che avesse intrapreso la carriera ecclesiastica molto tardi.

Il Papato di Silverio è narrato da fonti diverse, di difficile conciliazione e anche di complessa differenziazione. La prima fonte è la versione del trattato del Liber Pontificalis su Silverio, a lui coeva e assai ostile alla sua persona; la seconda è la successiva versione dello stesso trattato, coeva a Vigilio e ostile a questi e per conseguenza favorevole a Silverio; la terza è l'ultima stesura della biografia di Silverio nel Liber, redatta ai tempi di Pelagio II – ossia alla fine del VI sec.- o di Onorio I – e quindi cento anni dopo i fatti narrati – e quindi assai neutrale, tanto che mette insieme le due precedenti, senza curarsi delle loro contraddizioni e rendendo difficile la separazione di esse allo storico. Vi sono poi due fonti africane, ossia le cronache di Liberato di Cartagine e Vittorio di Tunnuna, chierici ostili a Vigilio per la Controversia sui Tre Capitoli e quindi simili nei modi all'anonimo autore della seconda versione della biografia di Silverio nel Liber Pontificalis. Da essi dipende Paolo Diacono, che però scrive nell'VIII sec. e quindi riprende le notizie *de relato*. Infine vi è Procopio di Cesarea, che fu a Roma tra il 536 e il 537 e parlò di Silverio sia nella Guerra Gotica che negli Aneddoti. Egli è molto distaccato dalle questioni ecclesiastiche e tratta con sagacia quelle politiche, pur odiando l'imperatrice Teodora. La sua versione fa il paio con quella della Cronaca del Conte Marcello ed è ripresa secoli dopo da Landolfo Sagace.

Liberato di Cartagine afferma che, alla morte di Agapito I, Silverio fu scelto dal clero romano. E' un resoconto minimalista che va integrato con quello delle altre fonti.

Secondo l'anonimo autore della prima versione della biografia di Silverio nel Liber Pontificalis, quando Papa Agapito I morì a Costantinopoli, il re Teodato, già in guerra con Giustiniano, impose come Papa proprio Silverio, minacciando di morte i dissidenti. Silverio avrebbe offerto denaro al Re per essere scelto. Eletto l'8 giugno del 536, vide la parte del clero che non lo aveva voluto aderire a lui per la concordia della Chiesa Romana. Era la prima volta che un suddiacono diventava Papa, in un modo discutibile e tumultuoso. Silverio sarebbe stato consacrato prima ancora che il decreto di elezione fosse ratificato.

Questa serie di notizie si prestano subito ad una serie di puntualizzazioni. Appare evidente che l'autore della notizia su Silverio nel Liber è un chierico romano leale all'Impero, la ragione del cui odio verso il Papa non può essere altra che la sua vicinanza politica al Regno Ostrogoto. Se ne deducono due cose: che Silverio fosse davvero il candidato di Teodato e che il biografo volesse il più possibile screditare l'elezione in quanto voluta dai Goti.

Leggendo in filigrana, Teodato era di certo rimasto deluso dall'esito della missione di Agapito ed era consapevole che il clero e il Senato capitolini erano favorevoli ai Romani d'Oriente, il che, con una guerra in corso, era molto pericoloso per i Goti. Teodato, ovviamente, non riconosceva alcun fondamento alle motivazioni giuridiche per le quali

Giustiniano aveva attaccato l'Italia, ossia per vendicare Amalasantha che si era affidata alla sua protezione, e riteneva di essere ancora legittimo reggente d'Italia e Patrizio dei Romani, come Teodorico. In ragione di ciò, pensava di avere un potere legale da usare nell'elezione del Papa, se controversa.

Ancora continuando a guardare controluce, il fatto che sia stato scelto un suddiacono dimostra che la Chiesa Romana era divisa, incapace di esprimere una candidatura gradita a tutti, Re compreso. In questa prospettiva, Teodato intervenne per uscire da uno stallo, ovviamente nel suo interesse. Il fatto che scegliesse un suddiacono attesta che non vi era nessun presbitero o diacono abbastanza filogotico per lui e che non volesse un Papa con una propria base di potere, ma uno debole che gli fosse debitore. D'altro canto, il fatto che una parte del clero accettasse *pro bono pacis* la sua elezione attesta che almeno un'altra fazione ecclesiastica di Roma era favorevole a Silverio. Potremmo persino ipotizzare che Silverio fosse stato eletto, in mancanza di altri candidati, da un gruppo di ecclesiastici – come dice Liberato - e che il Re lo sostenesse per le ragioni politiche che abbiamo esposto. La fazione silveriana potrebbe aver fatto perno su Geronzio, suo parente e primicerio dei notai.

Del tutto inverosimili sono l'accusa di simonia rivolta a Silverio e quella di una ratifica della sua elezione dopo la consacrazione. La prima è lo stravolgimento della notizia, storica perché riflette una prassi consueta, delle elargizioni di denaro che accompagnarono la sua elezione. Il Re può essere stato il sovvenzionatore e non il concusso, essendo la Chiesa di Roma molto povera. Non ha del resto senso immaginare che Teodato fosse comprato, perché era abbastanza ricco e potente da non poter essere determinato ad intervenire se non da ragioni politiche. In quanto alla seconda notizia, per cui il decreto elettorale fu ratificato dopo la consacrazione, nasconde al massimo che l'una e l'altra cosa furono fatte insieme, perché Teodato aveva fretta.

Stando a Procopio, di lì a poco la guerra determinò il corso degli eventi ecclesiastici romani. Belisario aveva assediato ed espugnato Napoli, punendola crudelmente della resistenza oppostagli. Teodato era stato depresso e ucciso per la sua incapacità e sostituito da Vitige (536-540), nel dicembre 536. Questi passò per Roma puntando a Ravenna e, radunato clero, popolo e Senato, chiese fedeltà al Regno degli Ostrogoti, ricordando la memoria di Teodorico. Vitige si rivolse accuratamente a Silverio e lasciò una guarnigione in città.

Quel che avvenne dopo fa capire perché Vitige si rivolgesse a Silverio, che evidentemente non era tanto filogotico come si può asserire superficialmente. Infatti, iniziato l'assedio di Belisario anche a Roma, il Papa, facendosi interprete del timore dei cittadini di subire il sacco, si batté per la resa della città. La notizia viene sempre da Procopio, il quale ci informa che Fedele, già questore di Atalarico, negoziò la resa, così che Belisario entrò in Roma pacificamente il 9 dicembre del 536, lasciando partire incolume la guarnigione gota.

Landolfo Sagace ci informa che Silverio, incontrato Belisario, lo rimproverò per la violenza usata a Napoli e che il Generale, pentitosi, portò molti sfollati campani a ripopolare l'Urbe, depauperata demograficamente.

Il racconto della vita di Silverio a questo punto si intreccia con quello della vita di Vigilio, anch'esso suscettibile di diverse letture perché risultante da due tipologie di fonti, l'una implacabilmente ostile e l'altra più favorevole alla sua controversa persona. Il dato obiettivo è che il Concilio del 2-4 giugno 536, tenutosi a Costantinopoli dopo la morte di Agapito ma prima dell'elezione di Silverio, aveva preso decisioni che a Teodora non erano piaciute, specialmente la ratifica della condanna di Antimo. In quell'assise, che coronò la politica di Agapito, fecero la parte del leone il diacono Pelagio e l'apocrisiario Vigilio, fedeli collaboratori del defunto.

Vigilio era assai gradito a Giustiniano che avrebbe voluto che diventasse Papa. Orbene, stando a Liberato di Cartagine, proprio a Vigilio si rivolse Teodora, offrendogli del denaro e l'appoggio per l'elevazione al Soglio, purché rientrasse in comunione coi Patriarchi monofisiti deposti dal Concilio e dal marito Giustiniano. Vigilio, ignorando l'elezione di Silverio, avrebbe accettato.

In questo racconto l'essenziale è sicuramente vero, ossia che Teodora abbia avvicinato il candidato del marito al trono papale per cercare di guadagnarlo alla sua causa. Meno credibile è che Vigilio prendesse impegni espliciti, sapendo di non poterli mantenere. Egli dovette tenere un contegno evasivo, riservandosi dopo di barcamenarsi alla meglio. Il denaro ricevuto doveva servirgli per le solite elargizioni elettorali. Appare però impossibile che Vigilio tornasse a Roma, lui ambasciatore del Papa, senza sapere che Silverio fosse stato eletto. Perciò l'accordo tra lui e Teodora avvenne prima che l'elezione avvenisse, quando ancora la coppia imperiale, per differenti ragioni, sperava di fare di Vigilio il proprio Papa.

La seconda versione della biografia di Silverio, in effetti, dà dei dettagli differenti. Vigilio era ancora a Costantinopoli quando Belisario entrò a Roma. Teodora si lamentava per la sorte di Antimo e scrisse una lettera a Silverio, chiedendogli di recarsi a Costantinopoli o di riabilitare il Patriarca. Questa lettera fu spedita da Giustiniano, dopo che si fu consultato con Vigilio. Il Papa rifiutò categoricamente di annullare gli atti di Agapito, pur avendo capito che con ciò firmava la sua condanna. Allora Teodora inviò Vigilio a Roma con una lettera per Belisario in cui era scritto di deporre il Papa.

Il ritorno di Vigilio a Roma avvenne di certo tra il dicembre 536 e il marzo 537. Se il rientro dell'apocrisiario dopo la conquista di Roma da parte di Belisario appare credibile, il resto lo è meno, anche perché Giustiniano non avrebbe mai chiesto a Silverio di annullare quanto da lui appena statuito, nonostante la politica ecclesiastica imperiale esigesse patteggiamenti tra gli augusti sposi. E' anche incredibile che Vigilio consigliasse a Giustiniano un simile passo, pena la perdita di ogni credibilità agli occhi dell'Imperatore. Poco probabile che Teodora, in altro modo, tentasse di avvicinare Silverio per i suoi scopi ma, se avvenne, il Papa non poté che rifiutare qualsiasi compromesso. Forse a Silverio fu chiesto di recarsi a Bisanzio, con il pretesto di proteggerlo dalla guerra e continuare l'opera del predecessore ma, se accadde, il Papa rifiutò. Vigilio non portò nessuna lettera a Belisario che chiedeva la deposizione di Silverio, perché il Papa rimase indisturbato a Roma fino al 21 febbraio 537, quando i Goti iniziarono un assedio di Roma che, a fasi alterne, sarebbe durato un anno. In questo lasso di tempo Silverio ordinò quattordici presbiteri e diciotto vescovi.

Quando iniziò l'assedio, come attestano tutte le fonti, iniziò a circolare la voce che Silverio volesse aprire le porte della città ai Goti. La cosa è verosimile, in quanto il buon Papa voleva solo risparmiare sofferenze al suo gregge, ma non necessariamente vera, perché i Goti potevano volersi vendicare di lui e del suo tradimento durante l'assedio bizantino. Tuttavia la voce, fondata o messa in giro ad arte, per timore politico o per ragioni religiose, messa in capo a Teodora, a Vigilio o a Belisario, esistette. Del resto, le condizioni dell'assedio furono drammatiche e comportarono penuria di cibo e di acqua, mettendo fine per sempre al funzionamento degli antichi acquedotti romani.

Stando a Procopio di Cesarea, il Papa fu sbrigativamente mandato in esilio da Belisario per le accuse mossegli. Un resoconto veloce che le altre fonti approfondiscono.

Secondo Liberato di Cartagine, Silverio fu scongiurato da Belisario di assecondare le richieste di Teodora per la riabilitazione di Antimo. Il Papa rifiutò. Belisario fece pressione sul Papa esibendo delle false lettere che dovevano provare la sua colpevolezza, ma egli

rimase irremovibile. Le lettere erano state in realtà predisposte dal grammatico Marco e dal pretoriano Giuliano. Silverio poi lasciò il Laterano e si trasferì a Santa Sabina sull'Aventino, dimora più lontana dalle Mura. Qui ricevette Fozio, figliastro di Belisario, che lo convocò a palazzo per chiarimenti una seconda volta, evidentemente per le accuse mossegli. Il Papa prestò un giuramento purificatorio e poté andarsene nuovamente sull'Aventino. Belisario non ebbe il coraggio di andare fino in fondo. Silverio venne poi convocato una terza volta e commise l'errore fatale di andarvi.

Il secondo biografo di Silverio nel *Liber Pontificalis* racconta di una sola convocazione, ambientandola sul Pincio, il 9 maggio 537. Nel corso di essa, vennero esibite al Papa le lettere che egli stesso, stando all'accusa, aveva scritto ai Goti per consegnare loro Roma. Il Papa lasciò il seguito fuori ed entrò col solo Vigilio nella parte più interna del palazzo, alla presenza di Belisario e della moglie Antonina. Qui le accuse gli furono rinnovate ed egli non ebbe nemmeno la possibilità di difendersi. Il suddiacono della regio prima, Giovanni, entrò e, come convenuto, gli tolse il pallio. Giovanni accompagnò Silverio in una stanza, lo spogliò delle vesti pontificali e lo rivestì dell'abito monastico. Il suddiacono Sisto, della regio sexta, annunciò al clero che Silverio era stato deposto. Ancora Liberato di Cartagine afferma che Belisario convocò i presbiteri, i diaconi e gli altri chierici ingiungendo loro di eleggere Vigilio quale nuovo Papa, come fu fatto nonostante i dubbi sulla colpevolezza di Silverio. Vigilio venne consacrato il 29 marzo, ma il *Liber Pontificalis* lo chiama sempre diacono, fino a quando non narra della morte di Silverio.

Tutte queste notizie sono nel complesso fededegne. Le convocazioni invece furono verosimilmente almeno due e solo nell'ultima vennero fuori le prove, che proprio per questo motivo appaiono falsificate. Che fossero false del tutto – ossia che Silverio non avesse mai pensato di aprire le porte di Roma a Vitige – o solo in parte – ossia manipolate per dimostrare che il Papa aveva avuto un intento politico e non umanitario per quella trattativa – non sappiamo, ma che lo fossero non possiamo dubitarne. Nonostante il racconto del *Liber Pontificalis* sia calcato sulla Passione di Gesù, i suoi dettagli sono credibili e significativi. Il più significativo di tutti è la presenza di tre ecclesiastici e della moglie di Belisario alla deposizione. L'ordine di falsificare le lettere partì non da Bisanzio ma da Roma e là fu eseguito. Silverio era stato eletto da una sola parte ecclesiastica e i suoi oppositori, in testa Vigilio che mirava al Papato, adesso alzavano la testa. L'occasione fornita dalla voce che lo voleva traditore era troppo ghiotta. Alcuni ecclesiastici predisposero con Belisario la trappola per il Papa e forse ingannarono anche il Generale con le finte epistole, tirate fuori tra una convocazione e l'altra di Silverio. Intendiamoci, è probabile che Silverio avesse pensato di evitare la fame e l'assedio ai Romani, ma non era un traditore politico. Solo che con questo modo di fare si era inimicato sia i Goti che i Bizantini. Belisario prese molte iniziative per garantire la sicurezza di Roma, arrestando i senatori filogotici e riempiendo la città di soldati, per cui, come riferisce Procopio, considerò la cacciata di Silverio funzionale a questo obiettivo. La presenza di Vigilio accanto al Papa attesta che Silverio si fidava di lui e che proprio lui fu il suo Giuda.

In quanto alla presenza di Antonina accanto al marito, è segno dell'influsso di Teodora sulla vicenda. Antonina era stata dama di compagnia di Teodora ed era una donna assolutamente priva di scrupoli, adultera, dissoluta e omicida. Ricattabile per tutto questo, era anche l'arnese ideale per ogni affare. Quando la notizia del presunto tradimento di Silverio giunse a Bisanzio, Teodora colse anche lei subito la palla al balzo e incaricò Antonina di fare pressing su Belisario perché deponesse Silverio senza processo, né civile né canonico. Questo lascerebbe supporre che Belisario fosse ingannato lui stesso dalle missive e che i

falsari della sua amministrazione agissero su mandato della moglie, d'intesa forse con Vigilio, magari sviluppando un consiglio venuto dal Gineceo di Bisanzio, la sede dell'Imperatrice. Anche l'elezione immediata di Vigilio lascia supporre l'influsso della Corte imperiale e ricorda il modo in cui Costanzo II aveva dato un successore a Papa Liberio. D'altro canto l'uso del titolo di diacono per Vigilio fino alla morte di Silverio è spia del fatto che tutti sapevano che la sua deposizione era ancor più illegale dell'elezione del successore.

Procopio di Cesarea afferma che Silverio fu mandato in esilio in Grecia, mentre Liberato di Cartagine afferma che fu deportato in Licia, a Patara, città portuale di lingua greca, dove il vescovo locale divenne il suo più accanito difensore. Egli scrisse a Giustiniano dicendo che nel mondo vi sono molti Re ma un solo Papa e che Silverio era stato cacciato ingiustamente. L'Imperatore, che non sapeva quello che era stato fatto a Roma, ordinò che egli fosse rimandato a Roma e sottoposto a un processo equo, al termine del quale, se colpevole, avrebbe avuto un'altra diocesi, altrimenti sarebbe stato reintegrato sul Soglio di Pietro.

La cosa era pericolosa per Teodora e Belisario, ma soprattutto per Vigilio, che avrebbe perso il trono papale se Vigilio fosse stato assolto. Il nuovo Pontefice ottenne da Belisario che il predecessore gli fosse consegnato, sotto tutela. In realtà Vigilio, sottoposto a due sorveglianti il povero Silverio, lo relegò alla Palmaria, nel Golfo di Gaeta, dove doveva condurre vita monastica e dove gli fu estorta l'abdicazione l'11 novembre 537. In questo modo non vi era nessun motivo per processarlo ed eventualmente reintegrarlo. Il 2 dicembre, per i maltrattamenti ricevuti e per la fame, Silverio morì e venne sepolto nell'Isola. Stando a quel che Procopio scrisse negli Aneddoti, un servo di Antonina, Eugenes, avrebbe affrettato la morte di Silverio con un crimine sacrilego. Stando al Liber Pontificalis, Silverio ebbe solo l'esilio di Palmaria, dove morì di stenti, sorvegliato da due chierici.

Cominciamo dal dire subito che Silverio ebbe sicuramente due esili, uno in Licia e uno definitivo a Palmaria, dopo il ritorno in Italia e forse a Roma. E' poi vero che il Vescovo di Patara lo difese, sia perché la procedura seguita per deporlo era semplicemente un sopruso, sia perché i Papi non si depongono. E' altresì credibile che Giustiniano nulla sapesse di quanto accaduto, intendendo con questo che non conosceva l'intrigo delle finte lettere, come le denunciava Silverio, né la procedura seguita da Belisario per compiacere Teodora. L'ordine imperiale era senz'altro equilibrato e una mossa astuta nell'eterna partita a scacchi tra il sovrano e la moglie. Un Silverio restaurato sarebbe stato molto docile con Giustiniano e avrebbe scompaginato i piani dell'Imperatrice, che probabilmente il sovrano ora conosceva e che allora poté ricostruire nei dettagli.

Il resto è ancora più ovviamente vero: Silverio non poteva essere sottoposto ad un processo canonico, perché sarebbe stato assolto, quantomeno come Simmaco, per immunità *ex officio*. L'alleanza tra Teodora, Belisario e Vigilio riprese a funzionare. Belisario consegnò Silverio a Vigilio con l'accordo di estorcergli l'abdicazione che avrebbe reso superfluo il suo processo, in attesa del quale il Papa depresso doveva soggiornare alla Palmaria, sebbene chi ve lo mandava sapeva che vi sarebbe rimasto. La tutela di Vigilio su Silverio doveva essere una garanzia ma, anche se avesse voluto fornirgliela, egli non poteva proteggerlo da Belisario e tantomeno da Teodora. Quella cornice servì a far ricadere su Vigilio la colpa esclusiva di quanto si stava architettando. Silverio, dopo l'abdicazione, doveva morire, perché Giustiniano, una volta che avesse saputo della sua rinuncia, avrebbe potuto in qualunque momento decidere di reintegrarlo, come Costanzo II aveva fatto con Liberio, ponendolo accanto a Felice II. E' probabile che Vigilio non volesse macchiarsi di un delitto

e si limitasse a tenere Silverio in ristrettezze, che forse furono sufficienti a finirlo. Ma la notizia di Procopio è sinistramente molto credibile e rimette in gioco, tramite Antonina e il suo sicario, Teodora stessa. Sempre Procopio sottolinea che Antonina divenne amica dell'Imperatrice per l'assassinio di Silverio, evidentemente voluto dalla sovrana, per raggiungere, tramite Vigilio, i suoi scopi di politica ecclesiastica.

Le sofferenze patite per mano di un Papa, Vigilio, dalla linea dottrinale ambigua e dalla condotta riprovevole fecero sì che subito nascesse la devozione per Silverio, alimentata da guarigioni e miracoli sulla sua tomba. Dall'XI sec. egli fu venerato non solo come Santo ma anche come Martire, in quanto la sua deposizione era stata causata, in ultima analisi, dalla lotta della monofisita Teodora alla fede ortodossa. Dal XIV sec. iniziò il suo culto a Roma. La sua festa si celebra il 20 giugno.

Quando finì realmente il Papato di Silverio? La deposizione fu illegale, l'abdicazione estorta, per cui si potrebbe pensare che egli fosse Papa fino alla morte. In realtà, la situazione creata dal suo allontanamento forzato dalla Sede fece sì che questa diventasse subito vacante e l'elezione di un candidato, Vigilio, designato da Belisario, insignito del titolo di Patrizio e rappresentante dell'Imperatore, aveva una sua reale, anche se fragile, base di legalità, ovviamente dando credito alle accuse contro Silverio. Solo se questi avesse ripreso le funzioni pontificali Vigilio sarebbe decaduto, ma siccome non accadde mai, il governo del primo deve considerarsi terminato quando Belisario lo depose.

Silverio, uomo retto e fedele, fu senz'altro un Martire glorioso, la cui devozione è ancora molto viva. I suoi principali carnefici pagarono duramente: Teodora morì prematuramente di cancro e Vigilio ebbe un Pontificato lungo ma tormentato. La croce di Belisario fu la dissolutezza patologica di Antonina e il dolore di questa la morte, per dissenteria, dell'adorato amante Teodosio.

Con la deposizione e la morte di Silverio apparve chiaro che la Santa Sede era caduta sotto una dominazione molto potente, quella dell'Impero Romano d'Oriente, oramai restaurato anche in Italia.